

Valtaro e Ceno, dalla Preistoria al tardo Medioevo

Premessa

Sin dai tempi nella nostra montagna esisteva un forte rapporto fra le genti dei due crinali, dovuto alla relativa altezza dei 4 Passi che le univano e che permetteva quindi il passaggio agevole nelle 4 vallate confinanti, Vara, Magra, Taro e Ceno.

Tale presenza è testimoniata dal Formentini che ricorda la funzione dei *compascua* nella vita dei Liguri. Tale rapporto è documentato dal fatto che con la formazione dei *Municipia* romani i confini, talvolta, travalicano i crinali seguendo le precedenti divisioni liguri.

Anche nel periodo romano vi sono stretti rapporti fra le vallate della Magra e del Taro e sono documentati nella *Tavola Alimentaria Veleiate (TAV)* dove si legge che il *pagus Minervius* dove era il *saltus praediaque bitunias* dipendeva dalla repubblica di Lucca.

Nell'alto medioevo sembra a molti possibile che dal *Kastron Soreon* dipendessero terre della Valtaro, testimoniato anche dalla presenza della diocesi lunense che acquista una sua futura fisionomia territoriale dopo la conquista longobarda della Valtaro, sinistra Taro. Probabilmente coi Bizantini la zona di Borgotaro viene scorporata dai *finis* di Castel Arquato e assegnata a quelli *Surianenses* di Filattiera.

E' sempre legata alla zona lunigianese come dimostrato anche dalla dipendenza della chiesa di Albareto dall'abbazia aullese di san Caprasio sin dalla fondazione, 884.

Borgotaro e Valtaro, dall'Antico al Medioevo

Potrebbe sembrare che la Storia del Borgo della valle del Taro sia appannaggio dei soli secoli post medievali e di questo molti ne hanno trattato nel secolo scorso. I recenti studi di Angelo Ghiretti sulla Preistoria, quelli di Nicola Criniti e di altri sulla *Tavola Alimentaria Veleiate*, di Daniele Calcagno sui Platoni, di Romeo Pavoni sul periodo altomedievale, della Petracco Sicardi sulla Toponomastica, riprendendo in parte quanto già scritto da Ubaldo Formentini e Pietro Rameri, i Regesti nel

Registrum Magnum del Comune di Piacenza, ci consentono oggi di tracciare un quadro crediamo non esaustivo, ma confortante, sulle vicende del territorio borgotaresse sino alla fine del medioevo.

Il territorio in oggetto è posto nella Valle del Taro, a lato della catena del Monte Gottero che la separa dalla Lunigiana e da quella del Barigazzo che la divide dalla valle del Ceno. Parlare del solo territorio dell'attuale Borgotaro relativamente ai tempi passati, non ci sembra possibile; Albareto come Comune non esisteva e Compiano viene citato solo nel 1141. Bedonia compare come pieve nell'884 e di Tornolo non vi sono cenni. Potremmo considerare il tutto, almeno per quei periodi, come un *unicum* di vallata.

Antico

Il Mesolitico è documentato al lago Buono, laddove gli animali andavano ad abbeverarsi, dove sono documentati tracce di accampamento di cacciatori nomadi con reperti in selce. Al Passo del Borgallo, tra Fontana Gilenta e il monte Molinatico, vi sono tracce di 12 accampamenti di cacciatori mesolitici.

I reperti sono punte, grattatoi, raschiatoi, bulini, anche di provenienza lontana. Indi il sito fortificato di Gorro II, XV sec a.C, media età del Bronzo, che forse era a controllo di altri due siti; lì fu ritrovata un'ansa cornuta di tazza terramaricola. Già nella Presitoria si hanno notizie su chi viveva nella zona di *Bedonia*.

Sono stati ritrovati numerosi reperti del periodo: a *Scopolo* tracce di fornace; a *Prato*, *Case Gambarana*, struttura muraria; a *Prato del Solco sul Pelpi*, sepoltura ad incinerazione; dietro il *palazzo comunale*, resti di sepolture; a *Setterone*, *cima Monte Groppo*, embrici e sacello o ara in rapporto a Giove. Importanti i ritrovamenti a *Drusco*, sito d'altura del Neolitico a controllo delle vie per la val d'Aveto e degli armenti.

Popolazioni antiche

Prima dei Romani non abbiamo molti indizi o ritrovamenti per il periodo dei Liguri e dei Celti. La toponomastica ci aiuta per i Liguri dove troviamo le desinenze in *asca* o *asco* come Caffarasca, Caprendasca, Cicolasca, Cacciarasca, ma non troviamo

scavi o reperti del periodo, anche se la distribuzione di tanti piccoli poderi richiama la gromatica ligure che dice Tito Livio, vivevano per *vici et castella*. Fa eccezione il sito protoligure a Ostia parmense, V secolo, il *Groppo di Roncostiva*.

Tombe non ne sono mai state trovate, anche casualmente, ma la zona sembra essere stata abitata dai liguri veleciati, anche se non possiamo escludere fossero Apuani; parlare di confini o zone di occupazione da parte delle varie tribù ci sembra impossibile. Bastava ai tempi, lo spostamento di un gruppo di armati per definire i confini di una zona.

I Veleciati nella zona collinare erano assimilati o piuttosto uniti alla popolazione celtica che scacciò dalla pianura gli Etruschi. Di questi l'unico reperto, ora al museo archeologico di Bedonia, è la stele funeraria ritrovata a Monte Ribone, passo dei due Santi in zona di Albareto, su cui è incisa una frase " *io sono il signacolo funerario di Sepu*" il cui nome richiama la tomba dei *Calisna Sepu*, a Monteriggioni di Siena.

La stessa gromatica non riporta altre derivazioni come nella pianura e nel fornovese come *Rubeo* e *Rubacasco*. Solo in montagna vi è il richiamo al dio *Pen* al monte Penna. Anche del periodo celtico non vi sono ritrovamenti, fatta eccezione per la tomba a Casa Selvatica di un guerriero-capo boico. La presenza dei Liguri, popolo indocile e combattivo, come altrettanto povero, non incoraggiava di certo la presenza di estranei.

Le vie

Una via conosciuta originava nel parmense dall'attuale Rubbiano di Solignano, nella penisola originata dalla confluenza del Ceno col Taro. Lì è stata individuata la sede di un " *conciliabulum*" ligure, che prendeva il nome dal dio *Robeo*, divinità delle acque.

Nella sede del conciliabolo, i *Liguri* devoti a *Mercurio*, commerciavano e praticavano i loro riti religiosi. Il luogo in caso di attacco nemico, permetteva un facile sganciamento verso i retrostanti *castellari*.

Tale via saliva lungo la Val Ceno sul monte Barigazzo. Dì lì scendeva in Val Noveglia, saliva sul passo Santa Donna e scendeva lungo i crinali della Val Vona sino all'attuale Borgotaro.

Dalla Valtaro poteva salire per il Borgallo e di là verso la Valle del Verde e la Val di Magra. In alternativa poteva salire lungo la sinistra del torrente Tarodine o del torrente Gotra per raggiungere il passo del Faggio Crociato o la Foce dei Tre Confini.

Di là, lungo lo Zerasco o la via di crinale fra la Val di Magra e la Val di Vara, poteva raggiungere il porto di Ameglia ed il mare.

Da Bobbio di cui tratteremo, centro di irradiazione del Cristianesimo, saliva a partire dal VII sec. la cd. *via degli Abati*, usata dai religiosi per raggiungere la sede papale di Roma e lungo la quale venivano trasportate anche le derrate alimentari per l'importante Abbazia longobarda di San Colombano, provenienti dai notevoli possedimenti nel Nord Italia, in Valtaro-Ceno e Toscana, nonché da pellegrini provenienti dal Nord Europa. Questa via, riscoperta recentemente grazie al lavoro del Magistretti, da Farini, Groppallo, Boccolo, scendeva a Boccolo dei Tassi e Bardi.

Di lì, probabilmente lungo il percorso della *Placentiam – Lucam* si dirigeva in Val Noveglia al monastero di Gravago, fondato nel 737 e già citato in un documento di Ildebrando nel 744, come quello di Tolla.

Saliva poi al passo S. Donna e di lì in Val Vona; la strada da Valderna (*Hena*), dove fu edificato un maniero della potente famiglia si inerpicava per i passi del Borgallo e del Brattello seguendo il corso del Tarodine e giungeva con un irto percorso al passo di *Muntis Burgalii*, dove si trovava nel tardo Medioevo l'*Ospedale di San Bartolomeo* di cui è stata rinvenuta una croce di confine incisa su di un masso

Scendeva poi lungo la valle del Verde dove incontrava i piccoli villaggi di Monti, S. Lorenzo, Navola, Cervara, Vesperada, Baselica che richiamano la gromatica della TAV, ma conosciuti ancora nel medioevo col nome collettivo di *Mulpe*, toponimo collettivo. Prima di Pontremoli giungeva a Vignola, sede dell'antica *Pieve di San Pancrazio* e ancor prima, secondo il Giuliani, di un *pagus* romano.

La strada del Brattello, con andamento più dolce, e quindi secondo il Giuliani, via prevalentemente commerciale, saliva al valico (950 m) e di lì scendeva a Bratto, Braia, Grondola, Traverde sino a Porta Parma di Pontremoli.

Due vie intermedie univano ed uniscono ancora le due strade; la prima sul crinale e la seconda da Grondola a Guinadi, lungo la Verdesina che sbocca nel Verde.

Frequentate già nel Neolitico, il Giuliani riteneva le due vie anteriori di molto a quella di Monte Bardone, che non era considerata, prima dei *Franchi*, di grande importanza militare.

Pensava, probabilmente a ragione, di avere individuato nella strada, poi Lombarda del Cirone, l'antica via romana *Parmam-Pisam*.

In particolare, le due vie in oggetto, Borgallo e Brattello, sono state spesso indicate separatamente, come già ricordato, confondendole senza apparenti motivazioni ed ignorandone le diversità, tali come il terminale verso la Lunigiana della romana *Placentiam-Lucam*, della medioevale via bobbiese "*degli Abati*" ed ancor prima dell' *antica via dei Liguri*, proveniente dal *Concilibulum* di Rubbiano di

Solignano.

Gli studi sul Borgallo e Brattello sembra siano praticamente inesistenti, se si eccettuano gli scritti di Manfredo Giuliani che richiama però piuttosto l'aspetto pagense della via del Borgallo, legata all'espandersi della fede cristiana nell'Alto Medioevo e si sofferma sulle lotte medioevali per il possesso di Grondola su quella del Brattello

Osservando alcune carte geografiche edite dal XVI al XVIII secolo, si nota che la via del Borgallo continua ad essere rappresentata in diverse occasioni, molto di più di quella di Monte Bardone, che peraltro aveva da tempo perso l'originaria importanza.

Vengono citati i toponimi "*Montis Burgalii o Borgalla*", *Ospedale di San Bartolomeo*, Navola, Guinadi o *Guinale* e soprattutto, sempre presente, Cervara..

In particolare in quest'ultima località, viene citato nel 1270 uno *xenodochio (Nostra Signora della Cervara)*, dipendente dal Monastero di Borzone sul Monte Ghiffi, legato alla famiglia dei Ravaschieri, consorti dei Fieschi, che a loro volta erano parte degli antichi "*comites de Lavaniae*" e discendenti forse da una famiglia di "*milites*" degli *Obertenghi*, come il Priorato della Madonna al Monte di Mulazzo e quello di Santa Maria del Taro a Tornolo. Tuttavia occorre riconoscere che questa dizione, *comites*, non identifica la presenza di un comitato a Lavagna.

Queste continue citazioni stanno ad indicare che tale via ancora nel periodo rinascimentale era attiva e ben conosciuta, nonostante le notevoli improvvisazioni dei cartografi di allora.

Immediatamente a valle del passo del Brattello, all'altezza della via che porta al Borgallo troviamo *Cà del Guelfo*.

Questo termine "*Guelfo*", rimandava alle lotte interne fra i Pontremolesi o piuttosto alla matrice da sempre guelfa del Comune valtarese? La Banti lo cita anche come *Castel del Guelfo*, includendolo nell'elenco di luoghi ove erano stati trovati reperti romani. Perduta l'antica funzione sarebbe poi diventato una semplice Cà (*locus*).

Poteva forse avere una sua funzione difensiva alla fine del IX sec a seguito delle invasioni degli Ungari, (vedi la diffusa presenza in zona del culto di San Geminiano) confusi con i *Saraceni*, stante i numerosi toponimi legati ai "*Sarasin*" in quella zona quali "*teca dei Sarasin., fosso dei Sarasin*", ecc. La Petracco Siccardi ha individuato a Lacore di Varsi un "*casale*" diventato "*castellum*" nel 904, a seguito proprio dell'arrivo degli *Ungari*.

All'altro capo della via, a valle del Borgallo, è presente il toponimo "*Castel di Margrai*" (da *mark*: confine e *graf*: conte).

Attualmente il toponimo non è più riscontrabile nelle carte geografiche; si trova invece "*la Lobbia*", termine dialettale per frana (*lubia*), tra l'altro ripetuto appena più a valle come "*Lubbia*". Viene citato anche un "*castrum Burgali*", senza peraltro

fornirne una allocazione.

Riteniamo probabile si tratti dello stesso fortilizio, non essendo pensabile a due realtà militari nello stesso luogo, D'altronde ci sembra pacifico che a guardia del valico certamente più importante militarmente del Brattello e dove era un "*hospitale*" di cui il Capitano Boccia ravvisava ancora tracce nel 1804/5, ritenendo vi fosse un'opera difensiva.

Sul Brattello, alla stessa altezza, viene citato il "*Castelliere dei Cerri*", segnalato per la prima volta da Aldo Mazza nel 1951 sulla Gazzetta di Parma. Questi ne segnala i resti presso l'abitato di Bratto senza peraltro fornirne ulteriori indicazioni.

La notizia viene ripresa dal Ghiretti e prima dal Corradi Cervi che lo indica come punto di partenza di una serie di "*castellari*" liguri che si estendevano sui crinali appenninici a Solignano, Prelerna, passo Santa Donna, Monte Lama e collegati a vista, sulle sommità, da punti di segnalazione. Sarebbero stati edificati in funzione antiromana e quindi rivolti verso il mare.

La via del Borgallo ricalcava anche in parte la cosiddetta via delle Pievi: Bedonia (*S. Antonino*), Pieve di Campi di Albareto), Borgotaro (*S. Giorgio*), Vignola (*S. Pancrazio*), Saliceto di Pontremoli (*Urceola*), Mulazzo (*San Martino*), Busatica, Vico di Castevoli (*S. Martino*), Tresana e poi Aulla. La Banti sottolinea l'importanza di questa via, che considera come parte del tragitto originale della via romana.

Correva lungo la sponda destra della Magra in quanto, prima della deduzione di *Luni*, era attivo il porto di Ameglia, posto dallo stesso lato.

Poiché, secondo tale teoria le Pievi, particolarmente in Lunigiana, erano originariamente poste nei centri abitati più importanti, sedi di *pagi*, ancorchè scomparsi, le vie romane dovevano necessariamente passare per tali centri plebani.

Lungo la riva sinistra del torrente Tarodine in Val Taro, correva un'altra via quella del *Faggio Crociato* ora Due Santi, che salendo da Borgotaro ed Albareto, passando per Nola, località di alpeggio, e per Monte Ribone, portava nello zerasco e permetteva tramite la via dei crinali, di raggiungere il Borgallo o la Foce dei Tre confini (*Forcella del Gottero*) a metri 1408. Questa si raggiungeva anche con una strada che saliva lungo il torrente Gotra da Albareto. Dai valtaresi era chiamata *Via Regia* e dai genovesi *Via del Sale* o *Salaria*. Raggiunto il passo, la strada correva lungo il crinale fra la Val di Magra e la Val di Vara.

Era usata non solo per portare il sale in Valtaro, ma anche per la transumanza dei pastori lucchesi. Fu per secoli teatro di dispute fra gli abitanti di Zeri e Godano per l'uso delle terre di crinale; in quanto retaggio di antichi usi liguri. Nel 1780 si ricorse ad un arbitrato del re di Sardegna.

La strada era controllata come detto, dal castello di Zeri, sembra derivante da un *castellaro* ligure poi *castrum* romano.

I Romani

La presenza romana è documentata dalla *TAV* o *Tavola Alimentaria Veleiate* ritrovata nel 1747 a *Veleia* nell'appennino piacentino. Questo ha permesso di studiare e conoscere l'organizzazione fondiaria e la distribuzione dei 33 *pagi*, distretti amministrativi e censuari e dei 9 *vici* di montagna che facevano capo al *Municipium* di *Veleia*, quindi anche quelli della montagna valtarese, principalmente il *Dianius*, il *Salutaris* e lo *Statiellus*.

La *Tabula*, in bronzo, scolpita nel 102/117 d.C., sotto *Traiano*, riporta la descrizione di tutti quei fondi i cui proprietari avevano aderito alla proposta imperiale di avere un finanziamento per il miglioramento fondiario in cambio di un'ipoteca pari ad 1/8/, 1/10 del valore denunciato e con un interesse annuo assai basso (5% contro il vigente 12%). Le somme derivanti da tali interessi dovevano servire ad alimentare un fondo destinato a mantenere 300 giovani (265 maschi e 35 femmine) in condizioni disagiate.

La proposta, finanziata con l'abbondante oro proveniente dalla Dacia permetteva di rilanciare le coltivazioni agricole e di sostenere economicamente quei giovani in condizioni di povertà nel tentativo di arrestare lo spopolamento di quelle zone. Nella *Tabula* sono riportati i nomi dei fondi, del loro valore, dei loro proprietari, dei proprietari di due fondi confinanti, del pago e del Municipio di appartenenza, nonché il nome di chi, proprietario, familiare, liberto, faceva la denuncia.

Altresì si trova la distinzione produttiva; *saltus*: pascoli e boschi, *fundus*: fondi agricoli, *ager*: campi coltivati, *praedia*: proprietà agrarie, *silvae*: boschi, *appenninus*: alpeggio, *communiones*: aree compascuali.

Tale programma di mantenimento non era, naturalmente, limitato solo al *Municipium veleiate*; in particolare nel Sannio, nella zona dei "*Ligures baebiani*", ovvero dove erano stati deportati i liguri apuani nel 180 a.C., è stata ritrovata una tavola consimile. Mancano, però i confini dei vari terreni da ipotecare e diverso è il tasso di interesse: 2,5%.

A 150 anni dalla pubblicazione della *Lex Rubria de Gallia Cisalpina* che concedeva la cittadinanza romana ai Liguri (43 a.C.), anch'essa ritrovata a *Veleia*,

erano scomparsi nella *TAV* tutti i riferimenti legati alla presenza dei Liguri ed alle loro istituzioni in quelle zone.

Ad eccezione delle zone legate alle deportazioni di massa, i Romani lasciarono alle popolazioni locali sulla base della "*lex Provinciae*", l'autogoverno delle zone conquistate. Coinvolsero in questo progetto le classi dominanti, inducendole ad accettarne, nel tempo, la religione, le leggi ed i costumi. Per un'opera di "*scivolamento*" verso il basso tale fenomeno si estese agli strati inferiori delle popolazioni.

Gli abitanti dei *Pagi* veleiate erano stati iscritti alla tribù *Galeria, Regio VII*, propria dei *Municipia* di origine ligure, anziché alla tribù *Politia, Regio VIII* come Fidenza, Reggio, Modena ed altre. Di fatto la cultura del popolo ligure da secoli unico abitante delle montagne delle valli del Taro-Ceno era scomparsa; i costumi, la religione, il modo di vivere dei Romani, l'avevano inglobata.

La *Tabula* sembra documentare alcune località dell'Alta Valtaro. In particolare Testanello nel pago Dianio dove troviamo l'unica società fondiaria della *TAV*, *i soci taxtanulates*; San Cristoforo del *Metine* nel *fundus mettunia*; Drusco nel *fundus adrusiacus*. Importante il *saltus praediaque bitunias*, dove nasce l'attuale Bedonia, che interessava tre diversi pagi. Di questi, il *Minervius* si estendeva forse sino all'alto pontremolese.

Il dato più importante sembra essere la fondata possibilità che questa parte della Valtaro dipendesse dalla *res publica* di Lucca e che le sue terre fossero gestite e utilizzate dai pastori lucchesi per la transumanza. Si pensa infatti che utilizzassero la via Regia sino alla Foce dei tre confini o Colla del Monte Gottero per salire in Valtaro.

La conquista romana della Val Taro può dirsi conclusa alla fine del I° sec d.C. In realtà la presenza romana nelle zone più alte, come detto, è probabilmente attestata più dalla presenza di pastori per lo sfruttamento dei "*saltus*", cioè dei boschi e dei pascoli, che da veri insediamenti.

Dal III sec d.C. si ebbe nella penisola una forte crisi economica, con calo della popolazione dovuta alla ristrutturazione politico-amministrativa ed alla conseguente riduzione dell'Italia a provincia. L'aumento della tassazione, le scorrerie degli eserciti legati al susseguirsi di vari, deboli, imperatori portarono ad una concentrazione fondiaria nelle mani di pochi ricchi. Lo spopolamento colpì le zone più povere come la montagna e causò la scomparsa di *Veleia*.

La guerra *greco-gotica*, prolungatasi dal 535 al 553, provocò una notevole rarefazione della presenza umana nelle valli del Taro e del Ceno. Aumentarono i boschi, sempre più utilizzati per la caccia, per il legnatico e per il pascolo, tant'è che la grandezza e l'importanza di un bosco venivano misurate dal numero di maiali che poteva sfamare. Si ridussero contemporaneamente le superfici a coltivo, provocando carestia e fame.

Nel 568 i Longobardi scendono in Italia dalla Pannonia; conquistano anche Piacenza, Parma, Reggio, sino a Modena. Dopo il 575, periodo dell'Interregno, i duchi ribelli invadono le medie valli del Taro e del Ceno, sino a Bardi, Pietramogolana, Belforte e forse al passo della Cisa. I Bizantini si trincerano in una serie di fortificazioni, collegate a vista, sui controcrinali dell'alta Valtaro e della Lunigiana, terre della cd *Maritima Italarum*.

Il sistema difensivo bizantino da Monte Zucchello travalicava il crinale e si portava verso Costerbosa sulla riva destra del Cogna, a controllo della vallata del Taro.

Le fortificazioni bizantine in Valtaro

Costerbosa sarebbe legata al toponimo Baselica (*baselike ghè*), posta immediatamente a lato e intesa come *fundi limitanei* cioè terre assegnate a guerrieri germanici che lì vivevano con le loro famiglie e sarebbe a protezione del *castrum* di Roccamurata che presenta una cinta muraria e tre torri e fronteggia il castello di *Petramugulana* che con il *Castrum Nebbla* di Solignano poteva costituire la punta estrema della prima penetrazione longobarda. Sulla sinistra Taro, di fronte a Belforte e Costerbosa, abbiamo Tiedoli, il *Tillietum* citato nel diploma di Federico I ad Obizzo Malaspina, dove come nelle precedenti è un castello di cui si ignorano le origini.

Sempre nella Valvona, sinistra Taro non distante da Tiedoli, ma in altro crinale, è la *Turris* di Borgotaro indagata dal Formentini e dalla Petracco Sicardi. Il Formentini identificò le *Turres* dell'Anonimo ravennate con i quattro castelli dei Platoni nella borgotarese Val Vona. Possiamo tuttavia anche pensare che questo toponimo cumulativo potesse indicare tutte o in parte quelle fortificazioni poste dopo Monte Castello di Filattiera e che si portavano sino alla *Turris* valtarese e di cui l'*Anonimo Ravennate* poteva conoscere solo la presenza o comunque potrebbero non essere nominate singolarmente.

La *Turris* si collegava forse con un altro sistema fortificato al di là del massiccio del Barigazzo, *Città d'Umbria* dimostrato di possibile origine ligure e diretto forse verso la pianura ed un'altro che continuava dal castelliere di Nociveglia che riprendendo quanto segnalato dall'*Anonimo* scendeva verso Moneglia. Tale sistema, forse anche dopo la caduta di *Luni* ai tempi di Rotari (641), fermò l'avanzata longobarda.

Cerchiamo di capire quando queste terre con i relativi "*castra*", possano essere state occupate dai Longobardi e/o dai loro alleati Sarmati, Bulgari, Gepidi e Sassoni.

Anche nell'alto medioevo sembra a molti possibile che dal *Kastron Soreon* di Filattiera dipendessero terre della Valtaro; questo è testimoniato anche dalla presenza della diocesi lunense che acquista una sua futura fisionomia territoriale dopo la conquista longobarda della Valtaro, sinistra Taro, sinistra Gotra, come citato nel diploma di *Pertarido* (673/74) di cui tratteremo.

Probabilmente coi Bizantini la zona di Borgotaro viene scorporata dai *finis* di Castel Arquato e assegnata a quelli *Surianenses*.

Forse poi i Longobardi si erano cautelati con una cintura difensiva che comprendeva i castelli di La Persica (*castellum Persicum*), di Scipione (*Castellum Berteradi*) nella zona di Salsomaggiore e Solignano (*castrum Nebbla*) sin dai tempi di Autari.

Come si evince poi dai giudicati di *Arialdo* e *Pertarido* già con *Autari* i Longobardi piacentini, scendendo forse da *Umbria*, avevano occupato la zona alla sinistra Taro e Gotra, comprese la *Turris* e *Tillietum*. Quelli di Parma si erano forse fermati ad Ostia Parmense e Belforte, destra Cogna.

La prima zona è sempre stata parte della diocesi di Parma, mentre la seconda, più ampia, comprendendo anche la Valle del Ceno, della diocesi di Piacenza. Ai bizantini, cattolici rimaneva quella parte che sarà poi diocesi di Luni, destra Taro e Gotra, sinistra Cogna, legata territorialmente e militarmente all'alta Lunigiana, valle del Verde dove troviamo diversi toponimi bizantini.

Ci sembra quindi, che sia proprio la presenza ancor oggi attuale della diocesi lunense a testimoniare la lunga presenza del dominio bizantino in alta Valtaro e Magra.

La toponomastica aiuta a comprendere la presenza longobarda. Soprattutto nella Val Ceno a partire da Bardi e dalla vicina "*silva arimannorum*" da *Hari Mann*, cioè bosco degli arimanni o uomini liberi, di fatto coloro che potevano portare le armi, documentata da una pergamena dell'898 e che testimonia la presenza di

proprietà feudali collettive, come sarà poi nella *Valle dei Cavalieri* a Monchio delle Corti, nelle alte valli dell'Enza e del Cedra.

Altri toponimi di derivazione longobarda sono Gazzo, da *Gahagi*: prima "recinto" e poi nel significato di "riserva"; Cà di Cafarello, da *Fara*: "famiglia"; Breia o Brè da *Braida*: "pianura" e poi "campo coltivato". Da *Scafa*, deriva il "rio Scaffa"; da *Brache*, "campo incolto" o "maggese" derivano "Bratto, Brattello, Bracco". "*Gamahal*, tradotta in latino dall'editto di Rotari in "*confabulatus*" sta per "promessa", cioè marito o socio. Altri toponimi hanno nomi longobardi quali Casalporino (Casale di *Poro*), Porcigatone (Porcile di *Garatone*), Roncodesiderio (*ronco*, terreno da dissodare, di *Desiderio*), Caprendasca (Casa di ...*Prando*) ed altri.

Nutrita è anche la serie di cognomi di origine longobarda: *Barbieri, Fenaroli, Molinari, Maestri, Franchi, Alzapiedi, Brunì, Sozzi, Bernardi, Baduini, Berti, Ruggeri* ed altri.

Importanti sono anche le testimonianze scritte. In un'Italia dei "secoli bui" nell'VIII sec, in Val Ceno sono rimasti ben undici documenti (testimonianze, atti di processi, transazioni economiche), su sessantuno ritrovati in alta Italia, scritti in latino, ma con attori ed estensori quasi totalmente con nomi longobardi. Cinque, il primo del 735, sono stati estesi nella Pieve di San Pietro di Varsi, tre a Vianino di Varano Melegari, uno a Tolarolo di Bardi ed uno in una non identificata "*Isola del Ceno*". Nella maggioranza di questi atti è indicata la presenza di "*vir honestus*" o di "*vir devotus*". Oltre a questi documenti, importante è il "*giudicato*" del re longobardo *Pertarito*, del 673 o 674, che conferma quello precedente di Arioaldo.

Definisce, su richiesta di Immo, gastaldo di Parma, il confine amministrativo fra il proprio gastaldato e quello di Piacenza. Utilizzando le testimonianze di coloro che vivevano in quelle zone: anziani, pastori, boscaioli, cacciatori, tale confine, che attraversa la Valceno e che corrisponde tutt'oggi al confine diocesano tra le due città viene identificato con il "*limes*" del "*Castrum Nebbla*" di Solignano e quindi assegnato al territorio parmense.

Nel 612/14, come già ricordato, fu fondata da San Colombano, monaco irlandese, l'Abbazia di Bobbio in un bosco in Val Trebbia, dove era una chiesa abbandonata, intitolata a San Pietro, donatagli dal re longobardo Agilulfo e della regina Teodolinda.

Nella propria opera di evangelizzazione i monaci bobbiensi giunsero, nel 747, sino al Monte Maggiorasca nel bedoniese con una concessione regia, evitando però

le zone di influenza del Vescovo di Piacenza, come Bedonia e Varsi ambedue sedi plebane.

L'appartenenza era segnalata da croci di ferro inchiodate sugli alberi. Nel 712 fondarono l'Abbazia di Brugnato in Val di Vara.

Bedonia viene citata per la prima volta negli atti di un processo dell' 878, in cui una famiglia di rustici afferma di essere libera e quindi di non dipendere dalla Cattedrale di Piacenza, che gestiva una grande "*curtis*". Non riuscirono a dimostrare il loro stato e dovettero accettare la loro condizione servile.

L'abbazia di Bobbio riceve da Agilulfo una notevole dotazione di beni e terre del patrimonio statale, forse già del fisco regio bizantino. I beni si espandono anche grazie alle donazioni di Carlo Magno e nel periodo franco si sviluppano le *curtes*.

In Valtaro quella del monastero di san Savino a Tornolo e *Turris*, quella di san Paolo di Mezzano a Isola di compiano, quella di Borzone a Santa Maria del Taro e quella di san Colombano di Bobbio in Valvona.

Infatti nell'833, l'abate di Bobbio Wala riporta della

Curtis Turris cum appenditiis suis

Questa è citata nel 833/862/865/883 nelle *abbreviationes* dell'abate Wala. Divisa in *pars dominica* e in *pars massaricia* era composta da 47 *sortes*. Nella prima metà dell'XI aveva poi una *domosculta* e 50 *sortes*.

E' stata proposta, e ormai generalmente accettata, l'ipotesi che la *Turris* valtarese fosse legata, quindi vicina, alla cappella bobbiese di San Colombano ad *Turrem*, citata nel 1204 e poi dopo il 1222 (*atto fra l'Abate Romano del Monastero di San Colombano e l' Arciprete di San Giorgio del 13 giugno 1204*), scomparsa dalle cronache.

L'intuizione del Formentini, ripresa poi dal Rameri e dal Pavoni, la pone ove è il toponimo la "*Cappella di sopra*", sulla sinistra del Vona alle Spiagge dove sorse poi uno dei castelli dei Platoni, forse *livellarii* degli Obertenghi per la "*pars beneficiaria*" dei beni bobbiesi. Resta comunque da chiarire, dalle *abbreviationes* dei beni bobbiesi degli anni 862 e 883, il rapporto fra la *curtis Turris* e la cella di *Turre* divenuta poi la cella di San Pietro in val Vona.

Ricordiamo che la cella era guidata da un solo monaco che si occupava anche della chiesa; tale cella non è citata negli elenchi dell'abate Wala dell'833, anche se potrebbe fare parte delle "*appenditiis suis*" della "*curtis Turris*" e compare nell'862 col nome di *Turre* e poi nell'883 con quello di *Sancti Petri*.

Ciò potrebbe fare pensare ad una diversa dislocazione della *Turris*, cioè vicino alla chiesa di San Pietro, sempre in Val Vona e sempre a controllo di una via per la Val Mozzola.

Il Pavoni sembra però escludere tale ipotesi e propende per una doppia intitolazione della chiesa di San Colombano, da intendersi come chiesa "*castrense*".

Difficile pensare a questa ipotesi, perché quando nel 1204 è citata San Colombano nelle pertinenze della Pieve di San Giorgio, compare anche la chiesa di San Pietro; due chiese con la stessa dedicazione, a pochissima distanza e ambedue nella stessa Val Vona, ci sembra ipotesi difficile da sostenere.

Possiamo tuttavia anche ipotizzare una trasformazione nel tempo della *curtis turris* in unità fondiari minori, tale a Santa Maria di Albareto e affidate a *livellarii* che mostravano maggior produttività di coloro che conducevano le *sortes* nella parte *massaricia*, o forse la costruzione di nuove *turres* da cui poi i vari castelli dei Platoni.

Alcune *curtes* medievali sembra possano derivare da antichi latifondi o *villae* romane circondate poi da fondi dipendenti, i *vici circa villam*; tuttavia in zona non so di ritrovamenti indicanti una presenza romana a parte quelli di monete romane verso Rovinaglia.

L'elenco di tutti i beni abbaziali bobbiesi non ci dice dove fosse situata la *curtis* e su questo si è aperto un dibattito storico.

Da molti questa è stata posizionata nella scoscesa Val Vona dove le terre non ci paiono in grado di produrre beni simili a quelli descritti come "*saltus praediaque*" nella TAV.

I motivi per cui la "*curtis turris*" poteva essere in Valvona:

1. Era soprattutto zona a bosco e dopo la guerra greco-gotica il bosco era valutato sulla base di quanti maiali potesse ospitare; il Porcaro era mestiere importante
2. Vi troviamo vie secolari: *Via dei Liguri* dal "concilabolo di Rubbiano", *Placentiam-Lucam* di Annibale e Sempronio, *Via degli Abati* e vie da Tiedoli (*Tillietum*) a Parma /Fidenza

3. Vi erano ben 5 delle 8 chiese cedute da Bobbio alla pieve di san Giorgio nel 1204: *s.Colombano de Turre, s.Pietro de Roncoris, s.Cristoforo de Metine, s.Martino di Rivosecco e sant'Eusebio di Granega.*

San Cristoforo, viene unita poi a san Pietro nel 1378. Forse era la pieve originaria legata alla *curtis Turris* e si trovarono comunque immagini di sole, luna e lepre, tutte immagini cristiane.

La pieve di san Giorgio

La pieve è attestata nel 972 nel diploma di Ottone I, "*Ture vel ultra Taro ecclesia Sancti Georgi*".

Scrive Ubaldo Formentini..."nel luogo stesso delle tombe, gli sterratori demolirono gli avanzi d'un edificio, quadrato, murato fortemente in pietre di Vona, con tutti gli aspetti d'un campanile; il cimitero era dunque in relazione certa con una chiesa. Sarcofagi affossati, di pietre e mattoni regolarmente commessi, sono propri della tarda età Romana, specialmente in uso nelle campagne; fortunatamente, i coloni hanno serbato alcuni esemplari dei mattoni impiegati nelle tombe; le loro dimensioni, lo spessore, l'ottima lavorazione e cottura li indicano sicuramente come manufatti laterizi romani; che poi le tombe fossero cristiane, lo prova, sia pure in via soltanto negativa, il fatto che nessun corredo funerario si sia trovato accanto agli scheletri,...

...Nel casale designato col nome "Pieve di Sopra", murati in una casa colonica, esistono diversi importanti frammenti di sculture decorative che dobbiamo con certezza ritenere spogliati dalla sottostante Chiesa di S. Giorgio. Sono: cinque conci d'arenaria a taglio radiale (indubbiamente appartenuti ad un portale) dei quali quattro quali quattro presentano in facciata, scolpiti a debole rilievo, intrecci viminei, ed uno un animale araldico; due mensole, forse imposte d'archetti pensili, l'una con una rozza figura virile a mezzo busto avente le braccia sollevate in funzione di cariatide, l'altra aniconica; infine, una bozza di maggiori dimensioni che porta a rilievo un animale mostruoso poggiato colle zampe anteriori sopra un rettangolo che potrebbe rappresentare, come poi diremo, un forziere..."

Formentini fa riferimento al *Diploma di Ottone II in campo Circi.*

850 (Otto II.) Fundstelle/Zitat: RI II 2 n. 850 (URI)

981 Juli 18, Cerchio

(XV. kal. aug., in campo Circi).

*Lunensis ecclesie episcopus ad nostram noticiam venit proclamando de pluribus sue ecclesie iniustis oppressionibus a seculari et publica potestate temere illatis, ita ut ...districtiones in servos et ancillas faciant pertinentes ad eandem ecclesiam, tributa ab eis angarias et opera census et donaria exigant ... predictas superstitiones et importunas violentias Confirmamus etiam in comitatu Parmensi ...ecclesiam sancti Georgii positam in loco qui dicitur **Uariano** ... atque ecclesiam sancti Terentii...**Uuiffula, Pontula, Uualeburdulasca, Tenirano et Rupinalia, Caustello quam Gualcherius sancte Lunensi ecclesie super Guinebaldum Bobiensem abbatam ...***

In un secondo, ma imprecisato periodo, si è ragionevolmente pensato che la *curtis* si fosse ampliata sulla destra Taro, alla foce del Tarodine, zona agricola, ove era la Pieve di San Giorgio, quindi ai confini con i beni della diocesi di Luni quali *Pontilia, Rupinalia e Vuiffula*, cioè Pontolo e Rovinaglia e Grifola. Quali fossero le “*appenditiis suis*” non è dato di sapere dalle descrizioni; Calice di Bedonia è citato sia nell’833 senza specificarne il modello insediativo e sia nell’862 come “*cella*” bobbiese; Solignano, “*Solonianum*”, lo troviamo invece solo nel Diploma di Lodovico II dell’865.

Un’ importante pertinenza era certamente situata alla “*cella*” del Gruppo di Albareto, studiata dal Ponzini dove si allevavano maiali allo stato brado.

Dalla seconda metà del X secolo gli Obertenghi diventano “*beneficiarii*” dell’Abbazia di Bobbio sulla base del diploma del 22 agosto 843 dell'imperatore Lotario I, il quale aveva confermato il privilegio del padre Lodovico il Pio che aveva concesso al monastero di Bobbio il “*mundeburdio regio*”.

Questo consentiva l'esenzione dal fisco e l'immunità dai pubblici ufficiali, ma con questo atto derivava all'imperatore la possibilità di utilizzare i beni del monastero per costituire benefici feudali a favore dei propri fedeli, quali Oberto I che ne fu investito per 2/3.

Questi poi nella “*curtis turris*” aveva concesso nella seconda metà del X secolo:

A) Il beneficio *Ricardus* che comprendeva i redditi della chiesa di San Giorgio e di sette *sortes* e di una *cella*.

B) Il beneficio di Adalberto *de Rivosicco* (tra Vona e Varacola) che consisteva in sei *sortes* ed in una a livello.

C) Il beneficio *Rainierius* che comprendeva due *sortes* a *Turris*, due *fictales* a Bardi ed in *Boculo* (Boccolo dei Tassi), nonché la *domusculta* stessa.

La pieve di San Giorgio passò con i suoi redditi sotto il patronato di una famiglia, “*Ricardus*”, che forse potrebbe essere la progenitrice dei Platoni, *livellari* bobbiesi per conto dei Malaspina e che proprio sulla pieve esercitarono un patronato con la nomina di loro famigliari alla carica di arciprete, anche falsificando un divisione ereditaria ed un diploma imperiale. Pavoni prospetta la possibilità che i Platoni invece, discendessero da comandanti della *limnarchia* prevenienti da Genova; Calcagno li assimila a giovani di origine longobarda che seguivano i re longobardi a controllo dei militari di origine barbarica.

Il Monastero dalla *curtis turre* percepiva originariamente, ogni anno, “500 moggia di grano, 15 anfore di vino, 4 denari, 40 polli ed uova, 21 montoni, 50 libbre di olio e numerose opere”. Resta per altro da definire, come già ricordato, se si fosse trasformata totalmente in *massaricia* com’era nella prassi corrente e come agli inizi del XIII secolo è attestato nella *curtis* di Albareto dipendente dall’abbazia aullese di San Caprasio, o se tale produzione agricola fosse da condividere con il *dominicum* e che altro.

Ricordiamo poi che nella *cella/curtis* del Groppo di Albareto, a fine XII e inizi XIII, si trovavano ancora sia terre di proprietà della pieve di San Caprasio soggette ai Malaspina, sia degli eredi obertenghi, i Pelavicino ed i Malaspina stessi.

Si è spesso ipotizzato, con molti dubbi, che la pieve fosse edificata su di un preesistente edificio religioso, vuoi bizantino, vuoi longobardo. Gli esempi nelle pievi viciniori, tutte recentemente indagate, dimostrano che tali edifici del X/XI secolo hanno tutti una matrice alto medievale; tali *Santa Maria Assunta* a Bardone, *Casanova* a Bardi, *Sorano* a Filattiera, *San Caprasio* ad Aulla. Tutti con ampliamenti e modificazioni dei secoli successivi; tutti, salvo Bardone, a tre navate con tre absidi, dove a volte una veniva tamponata per erigere il campanile (San Caprasio, Codiponte). Ricordo poi, sulla base di recenti scavi dell’ISCUM, che più che ad un campanile si possa pensare ad una torre difensiva sul tipo di quella presente a Sorano, a San Giorgio di Filattiera e a Monte Castello, tutte datate al periodo comunale (XII/XIII).

La pieve di San Giorgio era posta in zona di passaggio, isolata, ma su strada di commercio. Potrebbe essere quindi come a Sorano dove una navata veniva utilizzata per ricovero merci e protetta poi dalla torre quadrata sul modello delle case torri. Quanto ai conci ritrovati possono richiamare l’animale mitologico di Codiponte e gli intrecci viminei del Duomo di Berceto e comunque sono forse propri di quelle

maestranze ambulanti, dette “*maestri comacini*”, legati a tarde influenze antelamiche.

La dedicazione a San Giorgio richiama sia i Bizantini che i Longobardi; si è notato che spesso le chiese con tale dedicazione si trovano in vicinanza di edifici sacri dedicati a San Michele Arcangelo come era nella vicinissima Ostia Parmense. La stessa localizzazione della pieve di San Giorgio è centrale rispetto alle cappelle filiali; fatto non casuale che può fare ritenere che lì fossero la sede del *pagus* ed una *villa* romana come poteva essere anche a Calice di Bedonia. Il territorio plebano probabilmente coincideva, almeno in gran parte, con quello della *curtis*.

Cenni sull'evangelizzazione

L'evangelizzazione delle zone appenniniche riconosce probabilmente due direttrici non contrastanti, ma tuttavia non contemporanee; la prima, proveniente da Luni ed anche da Lucca, considerati anche i possedimenti che il vescovo di Lucca ebbe in Lunigiana ed anche nel parmense e la seconda da Bobbio.

Recentemente è stata esaminata l'evoluzione della penetrazione del monachesimo lunense nell'Alta Lunigiana. E' perciò pensabile che tale predicazione in territori ancora saldamente in possesso bizantino abbia potuto varcare i crinali della Val di Taro, della Val di Vara e della Val d'Enza ed estendersi sino alle zone controllate dai longobardi, *Castrum Nebbla*, a Solignano e *Castrum Bismantum*, a Castelnuovo Monti, nel reggiano.

La presenza di un toponimo quale *Sant'Abdon* venerato in Medio Oriente e di una cappella scomparsa con lo stesso nome, pertinenza della Pieve di Varsi in Valceno, ne possono essere conferma.

Altresì ritroviamo le dediche a San Giorgio martirizzato verso la metà del III secolo e venerato in Siria e Palestina e il cui culto è presente in località dove erano presidi bizantini.

Vi sono però segni di interscambi religiosi legati a una presenza monastica altomedievale; ne possono essere l'esempio le dediche a San Venerio a Reggio Emilia, a San Donnino a Gavedo di Groppoli e forse quella di San Prospero in

Lunigiana; qui però non troviamo la presenza di importanti monasteri quali Bobbio e anche Brugnato che influenzeranno la vita sociale e politica dei loro territori.

Sembra piuttosto che l'influenza dei monasteri d'oltre appennino si estenda anche nelle isole spezzine; al Tinetto, alla Palmaria e all'isola del Tino, dove è il Monastero di San Venerio, sono attestati nei primi anni dell'XI secolo, possedimenti del Monastero di San Giovanni di Vigolo Marchese, fondato dagli Obertenghi nel piacentino. Tali possedimenti vengono ceduti nel XII secolo alla chiesa di *Vivera*, alla Spezia, in quanto tale monastero era ormai ridotto ad una semplice chiesa. Non sembra quindi un caso che la chiesa della Palmaria sia intitolata proprio a San Giovanni e quella di Vivera a Sant'Antonino, patrono di Piacenza.

Nel 614 viene fondato il Monastero di Bobbio dal monaco irlandese San Colombano al quale Teodolinda ed Agilulfo donano una chiesa abbandonata, dedicata a San Pietro, venerato presso i nordici come portinaio del cielo e posta in un bosco, in una zona ormai controllata dai longobardi.

Il suo sviluppo costituisce il preludio ad un'intensiva opera missionaria di questi monaci di origini irlandesi che proprio per la loro origine erano abituati a predicare tra gente "straniera". Lontani dalle dispute teologiche dei monaci bizantini operano con un linguaggio ed un impegno concreto.

In un territorio ormai in possesso longobardo sino al mare giungono sino a Pontremoli dove potrebbe esservi stata inizialmente una cella monastica ed attualmente una importante parrocchia, entrambe dedicate a San Colombano e anche a Brugnato, dove nel 714 fondano l'Abbazia di San Pietro, San Lorenzo e San Colombano che presenta assieme all'attuale chiesa del periodo longobardo-carolingio anche aspetti di una precedente costruzione bizantina del secolo IV-V. Questa espande poi la sua attività missionaria sia in Val di Vara che in Lunigiana ed in Valtaro.

Nelle zone sedi di *Municipia* e poi di coincidenti Diocesi, la nuova religione si espande dopo l'editto di Costantino (313 d.C.) ed il Concilio di Nicea (384 d.C.) con rapidità; nelle zone più lontane, nella montagna soprattutto, la popolazione resta però ancorata agli antichi culti pagani e conseguentemente si afferma con difficoltà il modello di organizzazione religiosa che peraltro non può essere considerato assoluto.

L'organizzazione territoriale

Nelle zone più evangelizzate, come detto, il centro è costituito dalla Diocesi, divisa a sua volta in "*paroecie*" poi pievi. Il termine "pieve" proprio del nord e del centro Italia compare per la prima volta nelle carte longobarde di Arezzo del 715; si trova anche citato dal V sec. anche se il suo significato andrebbe forse piuttosto inteso come "*comunità di fedeli*" legata ad un territorio anziché intesa come luogo di culto.

Ciò sino alla fine del VII sec ed inizio dell'VIII dove in Tuscia il termine "*plebs*" viene ad indicare sia la chiesa battesimale che la circoscrizione territoriale, il Papa Gelasio già alla fine del V sec fa una distinzione fra *diocesis/ecclesia* (diocesi), *paroecia/ecclesia* (chiesa battesimale) e *oratorium/basilica* (chiesa minore) .

Violante definiva la pieve che dipendeva dal vescovo come "*centro della organizzazione ecclesiastica del contado*" ed era la sola chiesa con fonte battesimale e dall'XI sec. anche cimitero dove ci si doveva recare in occasione di feste religiose importanti e versare lì la "*decima*".

Alla pieve, infatti, come diritto di mantenimento erano infatti dovute le "*decime*", introdotte nel periodo carolingio, per cui la pieve aveva il diritto di riscuotere la decima parte dei prodotti dell'azienda agricola. Le "*decime*", inizialmente riscosse dal vescovo potevano essere divise in quattro parti: al vescovo, al clero plebano, ai poveri ed alla manutenzione degli edifici sacri .

Sino alla fine dell'XI sec si ebbe un'espansione delle costituzioni di nuove pievi, talvolta dallo smembramento di precedenti, sia per la nascita di nuovi centri urbani più importanti, sia per la richiesta delle popolazioni di avere maggiore vicinanza soprattutto in periodi di invasioni e guerre con la chiesa battesimale.

Sorsero anche chiese all'interno delle "*curtes*" caroline per cui la decima della "*pars dominica*" andava a questa e quella della della "*massaricia*" alla pieve.

E' importante il dibattito aperto a suo tempo sulla continuità amministrativa "*conciliabulum*" ligure, pago romano e pieve. Se ne fanno portatori il Mariotti per la Pieve di Santa Maria Assunta di Fornovo Taro, Ubaldo Formentini, Pietro Ferrari e Manfredo Giuliani per la Lunigiana. Si affiancano gli studi di eminenti studiosi quali il Bognetti per gli studi sul Frignano , il Serra, il Sereni che riconosce tale possibilità

nella montagna ligure di levante. Augusto C. Ambrosi attesta invece la difficoltà di proporre le tesi del Formentini in modo assoluto ed il Violante che in generale nega la teoria della continuità, la ritiene possibile nelle zone emiliane di montagna.

Uno studio di Silvia Bisi invece esclude in toto la continuità pagense in Val Taro-Ceno sulla semplice base del confronto fra l'organizzazione dei pagi come attestata dalla *Tavola Alimentaria Veleiate* ed i vari territori plebani. All'interno di un pago, quindi, potrebbero non esservi pievi o addirittura esservene più di una; alcune pievi potrebbero invece insistere sul territorio di diversi pagi.

Ci sembra tuttavia difficile assumere una posizione assoluta su tale argomento in quanto ancor'oggi di molti pagi presenti nella TAV non si conoscono né l'esatta collocazione, né i confini definitivi.

Le ricerche del Formentini, come già ricordato, hanno poi evidenziato la persistenza degli antichi assetti demici liguri laddove non sia intervenuta la centuriazione romana e particolarmente nelle zone più alte, in genere quelle dei "*saltus praediaque*". In particolare lo storico afferma che i pagi sono susseguenti alla formazione dei "*municipia*"; se così non fosse i loro confini coinciderebbero con quelli municipali e non insisterebbero spesso su diversi di essi. Altresì i confini non seguono quelli naturali, travalicandoli a dimostrazione che mantengono l'antica assetto ligure, compascuale.

Un caso emblematico ci sembra quello del "*fundus Adrusiacus*" situato nel pago *Statiellus*, identificato generalmente con il bedoniese Drusco, indagato anche dall'antropologo Sittoni e posto lungo la antichissima direttrice per la Val d'Aveto e il piacentino.

Alle Rocche di Drusco, formazione rocciosa ofiolitica occupata nel periodo del bronzo, del ferro e altomedievale con ritrovamento di un deposito di punte di freccia di ferro (XIV sec.), si riconosce in particolare una funzione di controllo e difensiva del territorio appunto nel periodo ligure (IV sec a.C.).

La Di Cocco ipotizza che la sede del "*fundus*" si trovasse nel vicino Calice posto a poche centinaia di metri in linea d'aria e indagato da Ubaldo Formentini, dove vi sono importanti ritrovamenti del periodo romano. Ebbene Calice è riconosciuta come "*curtis*" bobbiese già con l'Abate Wala nell' 833 e poi come sede plebana, citata nel 1369 e anche di un castello (*Rocha de Carexe*) segnalato nel 1207.

Altri esempi possono essere ricordati; la pieve di Velio nella parmense Serravalle Ceno che prende il nome dal “*saltus Velius*” della TAV, dove sono stati ritrovate le testimonianze di un tempio romano dedicato a Diana accanto al Battistero altomedievale, in zona forse come “*saltus*” non legata alla colonizzazione fondiaria romana e dove nel 1983 Angelo Ghiretti potrebbe avere identificato un villaggio del neolitico antico (6000/5000 a.C.), posto nel fertile terrazzo fluviale sotto la Pieve e già ritenuto sede di conciliabolo ligure e di culto romano; forse il Vico Irvacco della TAV.

Altresì il “*fundus Taxtanulas*” situato nel “*pagus Dianius*”, nella zona dell’attuale Testanello di Tiedoli che non dipendeva ecclesiasticamente dalla vicina pieve di San Giorgio di Borgotaro, ma da quella di Gusaliggio anche lei situata nello stesso *pagus Dianius*.

Restano anche dubbi sul citato *pagus Mercurialis* del Municipio parmense la cui giurisdizione giungeva come per la Pieve fornese, nelle vicinanze di Berceto. Ancora oggi tali confini dovrebbero coincidere con quelli fra la Diocesi di Parma e Piacenza così come stabilito dai giudicati di Autari, Arioaldo e Pertarito, nonché dall’individuazione del territorio facente capo ai piacentini “*finis castellana*” indagati dal Fumagalli.

Valtaro e Ceno

L’alta Valtaro e Ceno ricadono sotto la giurisdizione della diocesi di Piacenza. Dodici erano le Pievi che facevano capo alla Diocesi piacentina: *S. Antonino* di Bedonia, *S. Apollinare* di Calice, *S. Giorgio* di Borgotaro, *S. Maria* di Casanova (Bardi), *S. Paolo* di Campi/Compiano, *SS. Vito, Modestio e Crescenza* di Gravago (Bardi), *S. Maria* di Gusaliggio (Valmozzola), *S. Martino* di Iggio (Pellegrino p.se), *S. Maria* di Pione (Bardi), *S. Quirico* di San Quirico (Albareto), *S. Giovanni* di Varone (Pellegrino p.se), *S. Pietro* di Varsi.

La Pieve di San Giorgio di Borgotaro è citata come ricordato, nel diploma di Ottone I del 972: “*Ture vel ultra Taro Ecclesiam Sancti Georgi*”, probabilmente all’interno di quella “*curtis Turris cum appenditiis suis*. Nel 1208 la Pieve passa sotto

la giurisdizione del vescovo di Bobbio fino al 1222; nel 1226 è trasferita al capitolo di Sant'Antonino di Piacenza.

Nello stesso anno inizia nel "*Borgus*" di Val Taro la costruzione della nuova chiesa dedicata a Sant'Antonino su richiesta degli abitanti che avevano difficoltà a raggiungere la plebana, posta oltre il Taro. Diverrà poi essa stessa plebana nel 1564 sostituendosi alla ormai cadente Pieve di San Giorgio. Pavoni segnala le seguenti cappelle da questa dipendenti: S.Pietro *de Roncoris*, S.Cristoforo *de Metine* in Val Vona, S.Pietro di Rovinaglia, S.Vincenzo di Boccolo (S.Vincenzo), S.Giovanni e Paolo *de Zipiono* (Ceppino di Pontolo), Sant'Eusebio di Granega (*scomparsa*) e San Donnino di Brunelli.

Manca quel San Colombano *ad Turrem* che nel 1207 era stato ceduto dall'Abate di Bobbio all'Arciprete della Pieve di San Giorgio e di cui poi dalla fine della prima metà del XIII secolo non si ha più notizia. Non compare, come ricordato, la chiesa di Tiedoli che dipendeva dalla Pieve di Gusaliggio in Val Mozzola e dedicata a San Giovanni Battista.

Torresana

L'ipotesi prevalente è che tale toponimo, derivato dalla *Turris*, rinvii ad un villaggio nato sulla sinistra del Taro, allo sbocco del Vona e poi espansosi sulla destra, laddove era la *curtis*. L'aggregazione degli abitanti intorno alla pieve, considerato che la sua funzione non era solamente religiosa, credo sia da considerarsi normale.

Qualche dubbio può essere sollevato su come abbiano potuto raccordarsi le due parti; si pensa ad un guado sul Taro che sembra difficile per l'utilizzo di massa, anche se forse adatto per pellegrini; si ipotizza un ponte, ma difficile da dimostrare. Si potrebbe anche pensare, ed è probabile, che il villaggio nasca direttamente intorno alla pieve o lì si trasferisca nel tempo.

Torresana (*Torrenina*) è citata diverse volte nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza come sede di atti ufficiali, così come la Pieve. Tuttavia si è pensato che tale toponimo, derivato da *Turris* e dal suffisso "*ana*", indichi piuttosto un territorio che un villaggio, sulla scia di *Lunexana*, *Parmexana*.

Si ritiene generalmente che il nome del villaggio fosse Torresana, in quanto nel *Registrum Magnum* si legge “ *In val de Tario, in burgo de Turrexana*”; ovvero che il bene di cui si parla fosse in val di Taro, nel borgo di Torresana, ma il *de* potrebbe fare anche intendere che il borgo fosse nel “*comensorio*” di Torresana.

Lo statuto, rogato nel 1191, “ *in valle Tarii, in Turrexana*” non chiarisce il problema. Si potrebbe comunque ipotizzare una località/villaggio chiamato “*Sancto Georgio*” in quanto se nel *Registrum Magnum* nel 1184 si dice “ *in vallii Tarii apud plebem de Sancto Georgio*”, si parla anche di una “*braida Sancti Georgi*” dove era stata costruita una fornace.

Quindi la Pieve potrebbe avere dato nome all’insediamento, cioè *Pieve San Giorgio in Torresana in valle Tarii*; esempi di pievi e di santi che hanno dato poi il nome al paese non ne mancano, come la vicina Pieve di Gusaliggio.

Questo sino al 1195, quando, forse laddove erano la “*Villa de Pireto*” e anche la chiesa di “*Santa Maria di Pareto*”, poi distrutta, nasce il *castrum* di “*Borgusvallistari*” i cui abitanti erano esenti dalla “*colta*” e dalla “*boateria*”; uno dei tanti borghi franchi come Villafranca in Lunigiana, sorti nel XII secolo.

Un dubbio ci rimaneva per Taglieto (*Tillietum cum totam curiam*) citato nel diploma di Federico I del 1164 e di cui abbiamo già parlato. Calcagno lo identifica come Taglio “*sulla sinistra orografica del Taro*” . In seguito, via *web*, me lo segnala col nome di Taglieto e come località vicino a Porcigatone, il longobardo *Porcile Garatonis*.

A Taglieto, nel *Registrum Magnum* è invece citata più volte la chiesa di San Giovanni Battista che non compare, come anche Porcigatone, nell’elenco delle decime di San Giorgio e di cui non si hanno altre tracce anche archeologiche.

Ci segnalano la “possibile” identificazione del Taglieto con il Tiedoli borgotarese, di cui sono citate due attuali frazioni nella TAV e dove è appunto una chiesa dedicata a San Giovanni Evangelista dipendente dalla pieve di Gusaliggio nella Valmozzola.

G.Petracco Sicardi aveva già proposto uno studio sulla derivazione di Taglieto e Tiedoli da *Tillietum*. La localizzazione fra Ena e Compiano, che condividiamo, sarebbe coerente e tale da poter identificare il *Tillietum* malaspiniiano con il Tiedoli Borgotarese; il tutto avvalorato dal fatto che nel *Registrum Magnum* sono citati ben tre atti ivi rogati, a dimostrazione dell’importanza del possesso malaspiniiano.

Il 22 agosto 843 l'imperatore Lotario I aveva confermato il privilegio del padre Lodovico il Pio che aveva concesso al Monastero di Bobbio il *mundeburdio regio*, cioè l'esenzione dal fisco e l'immunità dai pubblici ufficiali; questo atto però consentiva all'imperatore la possibilità di utilizzare gli immensi beni del Monastero per costituire benefici feudali a favore dei propri fedeli.

Prima dell'*edictum de beneficiis* di Corrado il Salico del 1037 il beneficio era un vero *stipendium* in cambio di una prestazione; era cioè il reddito di un bene e non era peraltro un atto scritto, ma verbale e non era soggetto di negoziazione, nonché revocabile in ogni momento. Gran parte delle terre oggetto di benefici erano state però allivellate per evitare che le concessioni non essendo regolate dall'ordinamento giuridico potessero essere revocate.

Nel 982 Ottone II destinò *Gerberto di Aurillac* a Bobbio e nuovi abati anche a Farfa e Nonantola, monasteri regi, per cercare di mettere ordine alle varie concessioni abbaziali.

Nel *Capitulare Ticinense de praediis eccelsiarum* del 20 sett. 998, ispirato probabilmente da Gerberto, si stabilì infatti che alla morte dei concedenti il beneficio potesse essere ritirato. L'Abate di Bobbio nel 1014, fu poi elevato a Vescovo da Enrico II per sottrarre i beni del Monastero all'influenza degli obertenghi e dei loro vassalli; gli Abati precedenti si erano invece preoccupati di gestire la *pars beneficiaria* in funzione dei propri interessi famigliari ed economici.

Il patrimonio del Monastero di Bobbio era diviso in 2 parti: *mensa conventuale*, destinata al mantenimento del Monastero e *mensa abbaziale* che costituiva appunto la *pars beneficiaria*.

Quest'ultima, che era pari ai 2/3 dell'immenso patrimonio dopo il 970 fu concessa, come ricordato, dall'imperatore Ottone I, ad Oberto I.

Questi la distribuì ad una quindicina di personaggi a lui fedeli, badando però a concedere parti delle stesse località a più persone onde non costituire forti realtà territoriali.

Fra i beneficiari vi erano anche Corrado di Lavagna (che si dichiarò vassallo degli obertenghi), al quale dopo la sommossa romana del 1014 contro Enrico IV furono confiscati i beni ed un Visconte di Parma. Oberto I mantenne per se il cd. "beneficio militare" (*beneficium virili*), che comprendeva beni nei comitati di Piacenza, Pavia e Tortona.

I Platoni

In Val Taro emerse una famiglia di “*milites*”, i Platoni forse eredi del *Ricardus* anzidetto, che si era nel tempo appropriata materialmente dei beni dell'Abbazia bobbiese.

Dopo la morte di Plato Platoni, i vari figli, secondo il falso lascito del 1022, si divisero i beni ed i castelli, ad eccezione del “*Castrum Platonum*” in Val Vona, dando origine ad una serie di famiglie “*seu de Platis*”, che portarono con le ulteriori divisioni, dopo poco più di cento anni, alla formazione del libero Comune di “*Turrexana. In pleno parlamento*”.

Di fatto viene considerata possibile l'origine signorile del Comune valtarese, in quanto i primi rappresentanti che compaiono nei documenti erano tutti della famiglia Platoni, ai quali ben presto si aggiunsero altri rappresentanti del popolo, sino alla formazione di un “assemblea” che comprendeva tutti gli abitanti.

I Platoni, con un falso documento si appropriano anche della Pieve di san Giorgio. In seguito alla morte di Plato Platoni i vari possedimenti vennero suddivisi tra i figli. Rimane tutt'oggi prova di questa suddivisione nel (falso, ma reale) testamento rogato dal notaio Zirolo de Laude, conservato all'Archivio di Stato a Parma.

1-Ad Alinerio vanno la fortezza del *Poggio* e dei termini, le terre oltre il Vona, fra Vona e Varacola e terre

2- A Franzotto la fortezza di *Spiaggi* (le Spiagge), *Pendenza* (Cappella di Sopra) e *Cornice*, fra Vona e Mozzola. Fa eccetto il *Castrum Platonum*, indiviso

3- A Rolandino la fortezza di *Monte Grosso*, di *Hena* e le terre fra Tarodine e Gotra, sino al Borgallo, Croce di Ferro e *Capra Mortua*

4- A Luxardo la fortezza di *Montarsiccio* e i beni oltre il Taro e il Gotra e al di qua del Taro

5-A Bagarotto la fortezza di *Pietramogolana* e tutti i beni oltre il Taro fino al Tarodine

6- Ad Antonio i beni nel territorio di *Milano*

7- A Lariotto, figlio naturale, tutte le bestie ed armenti in Val di Taro

I Malaspina

Come ricordato sappiamo che gli Obertenghi, famiglia longobarda, proveniente dalla Lunigiana, divennero potenti soprattutto per il possesso dei beni bobbiesi, grazie all'opera del fondatore, Oberto I, conte di sacro palazzo e titolare della Marca *Januensis* che comprendeva i comitati di Luni, Genova e Tortona. Da questi discesero famiglie importanti come gli estensi ed i Pallavicino e per quanto riguarda la nostra ricerca, i Malaspina.

Da Alberto I, primo dei Malaspina nasce *Obizzo I* il Grande, politico e condottiero, deceduto nel 1185.

Questi conquista vasti territori ed il suo feudo si estende dalla val Trebbia, alla val Staffora, val Bormida, alla Lunigiana, Garfagnana e Toscana e Liguria; i beni in Tigullio, Cinque Terre e Levante furono poi persi per acquisizioni di Genova e dei Fieschi.

Il diploma di Federico I

Questa la parte del diploma del Barbarossa ad Opizzo che riguarda la Lunigiana, la Valtaro e la Liguria: ... *quod nos dilecto et carissimo fideli nostro Opizoni Malaspine marchioni pro suo magnifico e preclaro servitio et heredibus suis legitimi concedimus et confirmamus omnia que in lanuensi marchia vel archiepiscopatu eius rationabiliter antecessores visi sunt habere tam in civitatemquam extra cum omnibus regali bus et cum omnibus his, que ad ipsorum marchiam tam in civitate quam extra cum omnibus regalibus et cum omnibus his, que ad ipsorum marchiam pertinere noscuntur , et cum omni honore et districtu et medietatem omnium eorum, que habuere in Lauania et valle Segestri, Castellum novum cum curia et sua omnia, que nunc iusto titulo habent in comitato lunensi,..curia de Aramo cum castello, Leuantum cum curia, quartam partem Riualte et curie, Coruariam cum curia, quartam partem Beuellini de castro et curia, Matrognani quartam partem castrum et curie, Valerani quartam partem, Arcola quartam partem castrum et curie, Ponzani quartam partem castrum et curie, Masse quartam partem castrum et curie, Ceruerie quarta parte castrum et curie, quarta parte curia di Herberia, Aule quartam partem, quartam partem Vallis plane, medietatem Galise castrum et curie, Montem totum cum curia, Trixianum cum tota curia et Groppum fuscum, Maluidum cum tota curia et pedagio, Mulazanum cum tota curia, Cesolam cum tota curia, Filiterie quartama partem castrum et curie, Beluedere cum tota curia, quartam partem Montislongi, Cerri*

cum tota curia, quartam partem curie de Cumano, ***in valle Tauri Enam cum tota curia, Tillietum cum tota curia, Degaletum Complanum cum tota curia, Fustacum Bedognam cum tota curia, Pegam Rubeam cum totam curiam, Varixii cum omnibus que habent in curia...***”

Perché i Malaspina, eredi obertenghi non vengono infeudati anche di Borgotaro che era stata obertenga? Perché invece vengono infeudati di Compiano, che nel 1141 avevano ceduto a Piacenza? Il Muratori propone la lettura di *Varixi* come *Turrisi*, ma il Formentini non condivide. Tuttavia notando che “*in valle tauri*” vengono elencati possedimenti anche in Val di Vara riporta la sua convinzione sull’esistenza di un “comitato torosiano” che comprendeva terre nelle due vallate contigue.

Va comunque tenuto presente che l’unica copia del manoscritto si trova in possesso dei *Malaspina* e che ai tempi le notizie di possedimenti erano segnalate da loro ai cancellieri imperiali e quindi potevano contenere inesattezze, più o meno volute.

Nel 1166, Moroello di Obizzo, forte dei nuovi diritti di Federico I, si accampa vicino alla *Turris* almeno non intendesse il nuovo *Burgus de valli Tari*, però citato solo nel 1195, ma non entra e non si spiega il perché in quanto la zona faceva parte dei possedimenti bobbiesi allivellati agli *Obertenghi* e da loro concessi a *secundi milites*.

Nel 1167 Obizzo I guida le truppe imperiali del Barbarossa per le vie del crinale lunigianese, salendo forse da Castiglione chiavarese onde evitare Pontremoli occupata dalle truppe della Lega lombarda, sino a Pavia.

Dopo di questo Obizzo, passa con la Lega, forse per motivi religiosi, essendo Federico I scomunicato; forse politici, non fidandosi più della forza dell’imperatore sconfitto; forse perchè temeva che i suoi beni in Valtaro, vicini a quelli di Piacenza, potessero essere distrutti e non si riaccosta al Barbarossa sino alla fine del conflitto.

Obizzo fu anche un precursore della lotta contro i Comuni che cominciavano ad emanciparsi grazie allo sviluppo del commercio e degli scambi e si scontrò più volte con Piacenza, Lucca, Pisa Genova . Le terre d’Obizzo poste, come ricordato, lungo le direttrici viarie, si trovavano infatti circondate da città come Genova, Piacenza e Tortona che minacciavano l’esistenza delle sue proprietà, anche per le mire che avevano sulla Lunigiana.

Il Comune di Piacenza

limitato nei suoi commerci dall'accerchiamento degli Obertenghi e loro alleati, necessitava di avere libero transito verso il mare per potere importare senza pedaggi le stoffe che producevano i suoi artigiani; di conseguenza con le buone o forse, spesso con le cattive, cercava di allontanarne i *Malaspina* .

L'economia di Piacenza era basata, allora, come a Cremona sull'altra sponda del Po, sulla produzione e l'esportazione di fustagni (tessuti di lana e cotone). Diventava perciò fondamentale il potere rapportarsi con i porti per l'approvvigionamento del cotone e dei materiali da tintoria, ma anche delle pelli e dei prodotti alimentari senza dovere pagare gli esosi e molteplici pedaggi imposti da vari soggetti.

Quattro vie di comunicazione, da Piacenza, permettevano l'accesso ai porti ed al mare:

La Francigena che proveniva dalla città rivale di Pavia ed il cui guado sul Po era controllato dal Monastero di Santa Giulia in Brescia e che poi transitando da Borgo San Donnino portava in Lunigiana, dove erano i Malaspina che verso il 1198 acquisirono i beni dei condinasti estensi.

Indi la via che, passando dalla Val Trebbia portava al porto di Genova e che fu chiamata "*Caminus Januae*", sempre però legata ai possessi malaspini, la vecchia via romana, la Postumia, assai disagiata che da Pavia portava a Serravalle e Gavi, controllata da Pavia e Tortona e il Po dove il Comune non era padrone del porto di proprietà dei monasteri di San Sisto di Piacenza e Santa Giulia di Brescia. Altresì vi erano zone controllate dai capitanei di Roncarolo, un ramo dei Confalonieri.

Il tutto si traduceva in un isolamento fra potenze avversarie, i Malaspina e i marchesi di Gavi, di antica stirpe obertenga, nonché Pavia, che limitavano i commerci piacentini e imponevano costosi pedaggi.

Lo scopo del giovane Comune divenne quello di assicurarsi il possesso o l'utilizzo delle vie necessarie al suo sviluppo economico. In particolare, nel *Registrum Magnum*, troviamo rogati alcuni atti che permisero al Comune di Piacenza di aprirsi la strada della Lunigiana e quindi del mare:

Già nel 1140 i Malaspina, di fronte all'espandersi del potere dei liberi comuni, avevano raggiunto un' alleanza con quello di Genova, che precedentemente aveva ottenuto la fedeltà dei *comites Lavaniae*, vassalli obertenghi, che fecero però salva la loro dipendenza dall'imperatore, dai Malaspina, dai Pelavicino, dai marchesi di Gavi, di Verona e dal Monastero di Bobbio.

Il 15 luglio 1141 Guglielmo ed Opizzo Malaspina, figli di Alberto, a seguito dello sforzo espansionistico del comune di Piacenza cedettero allo stesso i propri diritti sul castello e curia di Compiano, impegnandosi ad accettare la moneta piacentina, a far giurare i propri uomini di garantire la sicurezza ai piacentini; il tutto eccetto che per la Lunigiana. Il comune piacentino si impegnò a versargli 150 lire, e restituire loro in feudo i diritti su Compiano e la *curtis* di Felina. Il tutto avviene il 26 agosto, col divieto ai *Malaspina* di alienare i beni infeudati e con il giuramento di due uomini per famiglia.

Il 5 agosto 1141 a Cereseto (*Cerexetum*) gli "*homines*" della valle del Taro dovettero cedere a Piacenza i propri allodi ed i propri livelli, ad impegnarsi a tutelare i piacentini, esentarli dai dazi, privilegiare la loro moneta e partecipare alle loro spedizioni militari.

Il comune piacentino restituì loro in feudo gli allodi ed i livelli ceduti, nonché la metà di quanto avessero ottenuto dai loro quattro superiori feudali (*seniores*), cioè i figli di Alberto Malaspina, Oberto Pelavicino, Corrado Cavalcabò e Gerardo di Cornazzano, ai quali non dovevano rendere conto riservandone l'altra metà ad eccezione di Compiano probabilmente in seguito all'accordo del 15 luglio.

Il 7 agosto 1141 a Strela (*Stradella*), personaggi tradizionalmente indicati come i possibili discendenti dei Platoni consegnarono ai piacentini tutti i propri beni livellarii ed allodiali ad eccezione di quelli posti in Compiano e quelli delle proprie mogli e ne vennero reinvestiti come "*feudo oblato*". Erano presenti, a significare la loro (riteniamo dovuta) approvazione i *seniores*: Guglielmo ed Opizzo Malaspina, Delfino Pelavicino, Gerardo e Giacomino di Cornazzano, nonché Tedaldo dei conti di Lavagna.

I Piacentini, il 30 novembre 1186, invasero i possessi Malaspina in Val Taro, nel compianese e bruciarono *Caboara*, *Dezeledam* e *Fastagium*.

Nel 1188, narra il Cronista Piacentino, Moroello Malaspina bruciò "*turres murata castellaque villas*".

Nel 1191 alcuni dei Platoni e degli Ena che facevano parte degli *homines* borgotaresi sopracitati, e gli Oldeberti di Pontremoli si associarono con i Malaspina ed parmigiani per muovere guerra ai piacentini. I Malaspina cedettero nel 1194, dopo alterne vicende il castello di Grondola al Comune di Piacenza anche se questo è già citato nel possesso dei pontremolesi già nel 1191.

Gli Ena stessi, vassalli e forse imparentati con i Malaspina da cui avevano ricevuto terre beneficarie, furono costretti ad abbattere il castello di Ena che

serrava la percorrenza iniziale dei passi del Brattello e Borgallo alla cui opposta estremità stava appunto quello di Grondola e ciò permise ai piacentini di avere finalmente libero transito per le proprie merci verso il mare.

Intanto sappiamo che ad Albareto era presente, in località Groppo, una "*curtis bobbiense*", indagata da Domenico Ponzini, che gestiva terreni di proprietà del monastero. Come nella vicina *curtis Turris* da cui dipendeva potevano esservi quindi terre della *pars beneficiaria* in gestione diretta dei marchesi o date in uso a vassalli.

Il 27 marzo 1183 a Parma, Morello Malaspina, col permesso del padre Obizzo, concesse a Tedaldo dei "*comites lavaniae*", le rendite dei beni che aveva in Albareto e Tarsogno fino al rimborso di 21 lire piacentine. Albareto e Tarsogno sono territori confinanti, dove i Malaspina forse avevano ereditato una parte di quei beni (*certa e divisa loca*) confermati da Federico I nel 1164; probabilmente quelli sulla destra Taro chiamati *Pegam Rubeam* e/o posti nella *curia* di *Bedognam* (Bedonia).

L'ipotesi può essere avvalorata dalla constatazione della contemporanea presenza di beni dei Pallavicino nella stessa zona; infatti il 6 febbraio 1227, alla Tosca di Varsi, Uberto e Manfredo, figli del fu Guglielmo Pelavicino dividono "*cum illis vassallis quod habent in valle Taronis*" i loro beni situati nel territorio di Parma e Piacenza.

Fra questi vi erano i beni del Groppo della Pessina (*Pissina*) ed quelli posti nel confinante San Quirico di Albareto (*Legio*), sede plebana; un Oberto, arciprete di San Quirico era presente nel 1219, probabilmente non a caso, alla vendita a Piacenza dei beni albaretesi dell'Abbazia di San Caprasio.

Su questa ipotesi si può ragionevolmente ritenere che anche nella zona albaretese assieme alla *curtis* dipendente dalla parte conventuale, esistessero terre della parte beneficiaria di proprietà degli eredi obertenghi e generalmente allivellate a *secundi milites* i quali forse, costituirono poi quel gruppo di *homines* che nel 1141 si allearono col comune di Piacenza, in danno dei loro *seniores* obertenghi.

Probabilmente potevano essere parte di quelle terre citate nel diploma federiciano del 1164. Ci sembra quindi possibile concludere che i beni albaretesi dipendenti dall'Abbazia di San Caprasio derivassero da possessi cognatizi di Oberto I e dei suoi eredi e che spesso si intersecavano o confinavano come in altri luoghi con beni derivati dagli allivellamenti della *pars beneficiaria* dell'Abbazia di Bobbio, confinanti con quelli della parte "*conventuale*".

I Malaspina abbandonano così la Valtaro e si impone il Comune di Piacenza che acquista

I beni di Albareto dall'Abbazia di san Caprasio di Aulla

Cartula venditionis- Aulla 15 marzo 1219

Dominus Venacius, abbas et minister eiusdem monasterii de Avulla, col consenso dei suoi monaci, vende al Comune di Piacenza, e per esso al corriere Antocio, tutti i beni che il Monastero possiede in Albareto, e ciò per potere acquistare da Andrea, marchese di Massa, il pedaggio che si riscuoteva in Aulla.

Adalberto I, marchese di Tuscia, per la salvezza della sua anima e dei suoi famigliari fonda nell'884, ad Aulla, l'abbazia detta poi di san Caprasio, e la dota fra l'altro, nei *Fines Surianenses*...

...de“la mia casa e corte donnicata nel luogo chiamato Arbaritolo, e la mia chiesa situata presso quella stessa corte...con le case e i beni donnicati e massarici ...e con la terza parte dei servi e delle serve...”.

La vendita viene fatta in *clauastro monasterii de Avulla* alla presenza di *Oberto* arciprete di *Sancto Quiligo, Raxino de Albareto, Oberto de Boali, Buello currerio, Graciano de Fornicoso, Cagnolino de Avulla testibus rogatis*, alla presenza di monaci e conversi consenzienti, al prezzo di *sexaginta librarum Placentinorum*. Il corriere Antocio rappresenta il Comune piacentino e la cessione ha lo scopo di acquistare a *domino Andrea marchione de Massa pedallium quod per se colligebatur in Avulla*.

Viene ceduto sia tutto quello che detto Monastero, in qualunque modo *habet seu tenet, vel quod quondam tenuit sed habuit sive dictus abbas vel alius pro ipso monasterio habet vel tenet seu habuit vel tenuit vel ad ipsum monasterium quoquo modo pertinet, in villa de Albareto et eius territorio et pertinentiis vel alibi in val de Tario.....*e possa essere trovato *in terra culta et inculta, bosco et ripis et rupinis, montibus et vallibus, vineis, et pratis, casalivis, gerbidis, quisquid sit et quale et quantum et masnatas et servos et ancillas et pescharias et venaciones et omnes tenutas et possessiones et redditus et iura et honores et districtus et usantias et iurisdictiones et operas et angarias et perangarias et albergarias, que dictum monasterium vel pro ipso monasterium habet et tenet, aut quondam habuit et tenuit vel ad ipsum monasterio quoquo modo pertinet in dictis vel pro predictis terris sive ex eis tenet.*

Segue poi l'elenco dei poderi di proprietà con i relativi affittuari che elenchiamo sinteticamente, specificando che per *totum* si intende tutto il podere o tenuta:

1-Totum illud: Gerardo e Guido del fu *Gambeincollo*, 2-Totum illud: *Zanfulus* con i suoi nipoti, 3-Totum: *Gerardus e Albertus de Casali*, 4-Tenutam: *Oddo Manfredi* con i suoi familiari

5-Totum illud: *Iohanni Airaldi et Salvectus*, figli del fu *Bonexelli* e *Manfredo suuspatregnus* e *Albertino* figlio della fu *Armeline Stavelini* e *Berta* figlia del fu *Bonizi* e *Hengetinus* figli del fu *Martinelli* della costa di *Casale*, che fu tenuta dal fu *Pervicti*.

6-Totam tenutam: *Albericus Gozi*, 7-Tenutam *Duranti*, 8-Tenutam *Sorre*, 9-Tenutam *Casale*, 10-Tenutam totam: *Iohannis Magistri*, 11-Totum illud: *Armalina Vassalla cum filiis Martinelli per sortem Gripi*, 12-Totam tenutam: *Brunetti Gluti*, 13-Tenutam totam de *Valle* che per una parte rendeva quattro soldi imperiali e per la parte di *Ugone di Gravago* sedici denari imperiali, 14-Totam tenutam: *Rozo Medicus*, 15-Et de orto et closa *Viselli*, 16-Totam tenutam: *Bonizo de Casella cum filiis Ronchezii et nepotibus de tenute Guerii*, 17-Et de *Cavanulla Speroni*, 18-Et illis partibus quas acquisiverunt de *braidida de Gozo* con il fratello *Pagano*, 19-Totum: *Engus de parte Braido*, 20-Totum: *Obertus de Borgoletto de parte Braido*, 21-Clauso: *Urselli totum: Gerardus de Casali de eodem clauso*, 22-Totum: *Bertamuta de Cavanulla Sperani*, 23-Totum: *Filii Engeti Magonis*, 24-Totum: *Bernardus et Ugo Malacria de Libleti*, 25-Totum illud: *Li Tamburri de sorte Cerreti*, 26-Totum illud: *filii Gislerii reddunt de sorte Cerreti*, 27-Totum illud: *filii Barutani*, 28-Tenutam *Lucerii*, 29-Tenutam *Bonacii*, 30-Tenutam *Burci de Lanzaria*, 31-Totam insulam quam *Leici tenent ad quartum redditum*, 32-Medietatem tenute *Sere*, che doveva fornire il vino all'Abate ed ai suoi messi, quando erano ad *Albareto*, 33-Medietatem *Gazii ex parte Ruffinali* nella parte dominica del monastero,

34-Clausum *Urselli et Opium et Libetum et braidam et clasum Bonatiumm quod debet teneri et tenetur ad dominicum pro infrascripto monasterio; que similiter ei venditit exceptis sedecim denariis imperilium, quos Bonus iohannes Clericus consueverat reddere ipsi monasterio, videlicet duodecim denarios de terra de Casali, quam dicebat teneri per feodum a comitibus de Lavannia, et de terra quam tenent ad ecclesiam de Albareto, quatuor denarios quam tenebat a monasterio, quos abbas in se retinuit; et excepta decima et jure ipsius decimacionis, quam ecclesia de Albareto habet in Albareto, cum horto, vinea et terra.*

L'affitto consisteva normalmente in prodotti dell'azienda: *fugacias, formagias, unam minam o unum starium anone et ipsum redditum* e talvolta in *denarios o solidos imperialium e prestazioni lavorative*. L'atto è rogato da *Iacobus Malvanus sacri palatii notarium* che *hanc cartulam a Iohanne Scaliono meo magistro breviatam eius mandato ita scripsi*.

Dopo tre giorni troviamo rogato dallo stesso notaio *Iacopus Malvanus* un nuovo atto:

18 (17) marzo 1219: carta "accepti" tenute- Albareto, 2° vol., n. 531, pag. 533 e segg.

Il corriere Antocio, a nome del Comune di Piacenza, prende possesso di un terreno con una casa, che Martino di Bertamuta già teneva dal Monastero (di Aulla) e ora teneva dal Comune di Piacenza.

Il Comune di Piacenza riaffitta i terreni

Nel giugno del 1219 si trovano rogati, tutti inseriti nel 2° volume del *Registrum Magnum*, una serie di atti nei quali Ianatasio Plasone, procuratore del Comune di Piacenza affitta numerosi terreni posti in Albareto. In alcuni di questi non compare la dicitura che fossero precedentemente affittati dall'Abbazia.

Si potrebbe, per tale motivo, anche ritenere che quest'ultimi potessero fare parte di quei terreni, già malaspiniiani, venduti da Tedaldo dei conti di Lavagna a Piacenza. In realtà, pensiamo anche per motivi temporali legati alla data della stipula dei contratti, che potessero far parte dei terreni venduti dall'Abbazia.

In particolare appare un atto che potrebbe, meglio di altri, confermare l'appartenenza all'Abbazia:

16 giugno 1219- Bedonia, n. 454, pagg. 404 e 405

Ianatasio Plasone investe Luxardo di Perpini, Oberto di Perpini, anche a nome del fratello Alberto, e Cavignago di Magro, ognuno per un terzo, di un terreno detto "*tenuta Tuscanorum*" in Cavignaga.

In un primo momento avevamo considerato la possibilità che potesse trattarsi di un residuo toponomastico legato a quei "*coloni lucenses*", citati in premessa e padroni per un terzo del "*saltus praediaque Bitunias*" quindi, probabilmente, anche quella zona di Bedonia dove si trova la vicinissima frazione di Cavignaga. Poteva essere anche legato, tale toponimo, anche alla presenza di abitanti della

Tosca di Varsi, chiamati anche "Toschi". Giulia Petracco Sicardi ci ha invece suggerito la possibilità che potesse trattarsi di possessi dell'Abate e dei monaci di Aulla, ovvero dei "Toscani". Ricordiamo però, che ancora nel XIII secolo, nella montagna bercetese, vi erano possessi dei "Lucchesi".

Resta la chiesa dell'Assunta che continuerà a dipendere dalla

Pieve di Vignola

Da questa pieve nella pontremolese valle del Verde, dipendevano anche le cappelle di Grondola, Succisa, "Mulpe" o "Mulpedis", di Borgallo ed in Valtaro Baselica di Pontolo e poi Valdena.

Prescindendo comunque dall'ipotesi legata ad una presenza compascuale, l'appartenenza lunense della Baselica di Pontolo, citata nelle *Rationes Decimarum* del 1296/97 può forse essere legata all'appartenenza al fisco regio bizantino (*basiliche ghè*) ovvero alla presenza dei "fundi limitanei" legati al rapporto instauratosi fra il gastaldato bizantino del *Kàstron Soreòn* (Filattiera) e la zona Borgotaresa ai tempi della guerra greco-longobarda in cui, probabilmente le terre valtaresi erano state sottoposte alla giurisdizione del gastaldato lunigianese.

Vi è però diversità fra la Baselica valtarese e le altre località citate, la cui appartenenza alla Diocesi lunense riconosce aspetti diversi.

S. Maria di Albareto che Geo Pistarino indica come appartenente originariamente alla Pieve di San Giorgio, ma citata però come detto solo nel 972, era già nell'884 proprietà di Adalberto II marchese di Tuscia, che in quell'anno la donò alla nuova Abbazia di Aulla.

Lo afferma poichè tale Chiesa compare come dipendente da Luni solo in occasione della visita pastorale del 1570.

Allora si riteneva ancora che la Santa Maria Assunta di *Albaritulo* dipendente da San Caprasio fosse l'attuale Santa Maria Assunta detta la "Chiesaccia" di Fornoli, fu probabilmente scontato ipotizzare la dipendenza della chiesa albaretese alla vicina Pieve di Borgotaro.

Dall'Abbazia di Bobbio dipendevano come ricordato sia "*curts turris cum appenditiis suis*", dove sorse poi la Pieve di San Giorgio, e anche la "*curtis*" del Gropo di Albareto nelle vicinanze della futura Pieve di San Quirico.

Da dove derivasse il possesso di Adalberto, marchese di Lucca, di questa chiesa con i suoi beni, e come sia stato possibile che in seguito sia entrata nel patrimonio obertengo è un interrogativo da porsi.

Potrebbe forse trattarsi di un retaggio delle proprietà dei *“coloni lucenses”* della TAV o forse il tutto era legato ai possedimenti del gastaldato di Sorano, ma più probabilmente derivavano da legami del periodo longobardo o più probabilmente carolingio ai duchi di Tuscia che mai furono obertenghi.

Altresì nel 1183 l'obertengo Moroello Malaspina cedette di fatto i propri possedimenti in Albareto a Tedaldo dei *“comites Lavaniae”* ed è probabile che tali beni facessero invece parte di quelli della *“pars beneficiaria”* del Monastero di Bobbio di cui Oberto I ebbe la disponibilità dopo il 970.

I beni malaspiniani in Albareto di pertinenza dell'Abbazia di San Caprasio e quelli ex obertenghi sopra citati, non dovevano avere quindi la stessa provenienza. Anche San Michele Arcangelo di Gotra, diventata parrocchia nel 1133 ed allora unita al contiguo Buzzò, nel Comune di Albareto, è difficile da ipotizzare come ha fatto il Formentini quale dipendente dalla Pieve borgotaresse o anche da quella di Campi; infatti non compare in nessun elenco riguardante le due pievi.

Gotra entra nel 1133 a fare parte della Diocesi di Brugnato, forse per derivazione da un'antica *“cella”* dello stesso monastero il cui *“ordinamento pievano era il frutto di una disorganica e dispersa struttura patrimoniale dell'antica abbazia e delle celle da essa dipendenti”*. Le sue pertinenze erano disseminate in varie zone, in particolare ai confini delle diocesi di Luni e Genova.

Purtroppo al momento della costituzione diocesana non vengono specificate le pertinenze ed i beni materiali della Diocesi stessa.

La Rettoria della Natività della Beata Vergine di Buzzò formava ancora fra il 1550 e il 1579 una parrocchia unica con Gotra; infatti nell'estimo del 1451 e nell'elenco delle chiese che nel 1550 facevano parte dell'Abbazia di Brugnato non compare.

Un discorso particolare va fatto per Valdena, località posta all'inizio delle due antiche vie del Brattello e del Borgallo, la cui chiesa non viene citata nelle pertinenze di alcuna pieve e si trova menzionata solo nel XV secolo.

Manfredo Giuliani ricorda Valdena come una formazione feudale al centro del territorio pagense di Vignola; ne ricorda i medievali rapporti storici con Grondola, la cui chiesa, intitolata a San Nicolao dipendeva appunto da San Pancrazio di Vignola.

Ricordiamo altresì che a poca distanza da Valdena la Pieve vignolense aveva diritti anche sulla chiesa di *San Bartolomeo* al Borgallo.

Anche escludendone un'antica dipendenza da questa, potremmo pensare alla presenza di un'antica "*cella*" forse dipendente da un monastero pontremolese al quale potevano essere uniti anche quei beni materiali citati nel placito in premessa, della contigua Rovinaglia.

Di preferenza però, considerando l'importanza storica di Ena (*Hena*) i cui signori discendevano dai Platoni (*seu de Platis*), ma legati da un rapporto vassallatico e/o parentale con i Malaspina e che con il loro castello sbarrarono sino alla fine del XII sec. il passaggio in Lunigiana ai piacentini, potrebbe identificarsi con una cappella castrense presente proprio nel castello dei Platoni e che rimase poi nell'orbita lunense in virtù di tali rapporti politici.

Da ultimo trattiamo della chiesa di San Giorgio di Varano Marchesi, paese dominato dai resti del castello pallaviciniano di Roccalanzona e citata da U. Formentini nel 1937 sulla "Giovane Montagna".

Riporta che 18 luglio 981 Ottone II confermò al Vescovo di Luni, Gotifredo "*...etiam in comitatu parmense corticella que dicitur Linariclum et ecclesiam Sancti Georgii positam in loco que dicitur Variano cum pertinentiis suis...!*"

Formentini ipotizza che potesse trattarsi di quella nel Varano di Licciana Nardi, dedicata però a San Niccolò dove però non risulta esservi stata una precedente dedizione.

Il Formentini ipotizza la necessità del Vescovo lunense che faceva parte delle assemblee di Pavia di disporre di una tappa intermedia a Varano Marchesi, posta fra Luni e la casa che possedeva in Pavia; in questo senso la lega anche alla nomina di una "*curtis in Placentia*" confermata da Ottone I allo stesso Vescovo Gotifredo, nel 961.

Il nuovo Borgotaro

Borgotaro è quindi costruito tale borgo e fortezza come attestato dal *Registrum Magnum*, "*in Turresana in pleno parlamento*", forse fra il 1166, posizionamento di Moroello Malaspina vicino alla *Turris* e il 1188, attacco sempre del Malaspina alla *Turris*.

I suoi abitanti sono esenti dalla *colta* e *boateria*. Come ricordato, sicuramente partecipano alla gestione i vari componenti della famiglia Platoni che come a Pontremoli con gli Adalberti formeranno una consorteria feudale che darà origine al *Comune Signorile*. Il potere sarà quindi esercitato dai rappresentanti del gruppo dei Platoni. A Pontremoli poi entreranno i *burgenses* che dovranno prendere casa in città e demolire i propri castelli.

Nel 1247 le truppe di Federico II di Svevia forse vi entrano quando occupano il castello di Belforte ed il Privilegio dato nel 1226 ai Pontremolesi e Zeraschi di poter pascolare anche in territorio valtarese provoca anni di lotte e discussioni sino all'intervento di Padre Segneri e dei tecnici veneziani nel 1689.

Borgotaro è guelfa dal 1241 con Innocenzo IV e nel 1248 scaccia il podestà piacentino Obertuccio.

Costantemente i Fieschi cercano di occupare anche Borgotaro dopo che dal 1251 Nicolò Fieschi aveva ricevuto l'investitura su Pontremoli.

Nel 1253 Oberto Pallavicino occupa il Borgo e ne distrugge le mura, ma nel 1257 Ubertino Landi lo fa cacciare da Piacenza e rioccupa Borgotaro dove aveva acquistato terreni. Tuttavia poi il Landi si riavvicina al re Manfredi di Svevia e si riconcilia col Pallavicino che accetta il titolo di Capitano generale della Lombardia, come prima era stato delegato imperiale per la Lunigiana.

I *Luxardi*, eredi dei Platoni, fra il 1258 e il 1270 occupano il Borgo.

Nel 1267, Alberto Malaspina con altri, fra cui un *dell'Andito* (poi Landi), guida Federico duca d'Austria lungo la "*via Marchesana*", forse al Passo della Scassella per raggiungere Corradino di Svevia a Pisa, poiché la Francigena era occupata a Pontremoli da Carlo d'Angiò.

Alla fine del XIII secolo, troviamo i Fieschi con altri membri del *comitato* a combattere contro i Landi e Lusardi in Valtaro. I Fieschi sono poi sconfitti nel 1270 e obbligati a liberare famigliari dei Landi e Pallavicino trattenuti come ostaggio per conto di Carlo d'Angiò.

Nasce intanto il futuro Stato dei Landi appoggiato dai *Luxardi*. Questi sono poi sconfitti dai Piacentini, guelfi, che non potevano tollerare l'occupazione di Borgotaro guelfa da parte di Ghibellini. E' il Podestà di Piacenza *Lusardo Teccio*, buon conoscitore della montagna, a vincerli; in seguito nel 1290, fu la pace fra Ubertino Landi, i Granelli, i Lusardi e i Piacentini.

Nel 1293 sorge al Borgo l'ospedale di Santa Maria, dipendenza di Sant'Antonino e con un proprio sacerdote.

Ubertino Landi muore il 15 agosto 1298 a Montarsiccio e ne divenne erede il nipote Ubertino II.

I Landi per un breve periodo rientra in possesso del Borgo (1298/99) e i Borgotaresi si sottomettono brevemente ad Azzo III d'Este (1299).

Dopo il 1306 i Guelfi rioccupano il castello e la riconsegnano alla guelfa Piacenza.

I Borgotaresi rimangono fedeli ad Alberto Scotti nelle lotte coi Ghibellini di Piacenza che vince nel 1309; nel 1313 rifiutano la proposta di Jacopo da Cassio che propose ad Enrico VII di Lussemburgo un Vicariato Borgotaro-Pontremoli.

Galeazzo Visconti nel 1315 è nominato Vicario imperiale e poi Signore di Piacenza ed il 24 maggio 1317 occupa Borgotaro e poi Bardi.

Il Borgo rimane fedele al Papa che dal 1322 al 1335 occupa Piacenza, nonostante Ludovico il Bavaro ne avesse investito Manfredò Landi nel 1327.

Dal 1336 ritorna la dominazione dei Visconti e nel 1402 Giovanni Maria rioccupa Borgotaro e lo riaffida poi ai Landi.

Il vincolo coi Visconti poi si allenta e riescono così ad occupare il Borgo i Fieschi, conti di Lavagna, anche se come detto non appare mai storicamente un *comitatus lavaniae*.

E' Giovanni XXIII, antipapa nel 1414, a donare il paese a Lodovico e Luca Fieschi; così gli stemmi pontifici sono murati sul castello e sulle mura.

Nel 1417 i Fieschi, Gian Luigi, e i fratelli figli di Antonio, nonché Antonio figlio di Luca, si dividono la custodia dei castelli. A Gian Luigi vanno i castelli del Piagnaro di Pontremoli, Bosco, Tizzano e Bedusio; ad Antonio, Cacciaguerra, Castelnuovo, Borgotaro, Grondola e Zeri.

Nel 1429 Firenze muove guerra a Paolo Guinigi signore di Lucca e si intromette Filippo Maria Visconti che fa occupare Borgotaro, appartenente ai Fieschi da Nicolò Piccinino per tenersi aperta una via per Pontremoli e la Toscana. Questi poi caccia i Fieschi anche da Pontremoli che tornò sotto i Visconti.

Al Piccinino sono assegnati anche i feudi di Bardi e Compiano sottratti ai Landi e il Capitano si dimostrò un buon Signore.

Nel 1444 muore il Piccinino e poi nel 1447 scompare anche Filippo Maria Visconti, cosicché i Fieschi si riprendono Borgotaro, ma non Pontremoli, ed i Landi rioccupano Compiano e Bardi.

Nel 1458 è signore del Borgo Giovanni Filippo Fieschi.

Poco si sa del periodo ma pare tenessero la signoria del Borgo per una ventina d'anni e forse fu in quel periodo che si innalzò o rafforzò il castello. Fu costruito da Martino di Lugano, maestro comacino, che interviene anche nella seconda parte della costruzione della SS. Annunziata di Pontremoli.

Nel 1468 è Obbietto Fieschi ad entrare dopo altri tentativi al Borgo che però nel 1473 ritorna a Galeazzo Sforza, erede Visconti.

Inizia nel 1473 la lotta fra Platoni e

I Costerbosa

Questi potrebbero essere, secondo lo Schenoni Visconti, un ramo della consorte dei Platoni, come successe a Pontremoli, dove dagli Adalberti discesero le due famiglie più importanti, i Filippi e gli Enreghini. Dai Costerbosa prende il nome il borgo e castello della Val Cogna dove nel 1366 si effettuava la locazione delle gabelle del pane e del vino.

Nel 1473 nasce la disputa con i Platoni ed i Costerbosa. I Platoni chiedevano agli Sforza il riconoscimento dei diritti signorili su Borgotaro, della famiglia, assai più anziana, secondo loro, dei Costerbosa.

Queste famiglie erano in lotta per acquisire la maggioranza nel consiglio e per accedere ad importanti benefici ecclesiastici o cariche.

I Costerbosa, hanno una propria chiesa, San Domenico, la cui costruzione fu finanziata da Nicolasio Costerbosa nel 1448 e i Platoni la chiesa di Sant'Antonino, poi pieve.

In una lettera ducale si giunge addirittura a proporre la costruzione di una "murata", su modello della fortezza di Cazza guerra di Pontremoli, per dividere queste due parti.

Il 26 ottobre 1473, durante una riunione del Consiglio della Comunità, Pietro Antonio Costerbosa, alla testa di un gruppo di uomini armati, fa irruzione nella sala del palazzo podestarile dove era riunita l'assemblea e uccide cinque dei più importanti esponenti della fazione dei Platoni: Andrea Rugallo, Ludovico e Marco Platoni, Benedetto Moreno e Domenico Batticorno.

Questo episodio è sempre stato considerato come l'inizio di una parentesi violenta nella storia borgotarese, durata dal 1473 al 1475, e che si conclude con la pace stipulata tra Platoni e Costerbosa in Sant'Antonino nel 1475.

Intervenire il vescovo di Brugnato Bartolomeo Uggeri, spinto dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza.

In realtà, come si evince dai documenti citati la guerra civile di quei due anni fu solo l'esito di un'escalation di violenza che ebbe inizio alla fine degli anni '60 e continuò ben oltre la metà degli anni '70 del '400.

Della vicenda ne narra lo Scarabelli: *“Portata e letta la lettera in Consiglio fu gran clamore da parte dei Costerbosa. Si opposero minacciando che mai l'avrebbero patito: era stato promesso che Borgotaro e la valle sarebbero state immediatamente soggette a Galeazzo Sforza: a lui fosse.....ma non ai Platoni. Quest'era un favorire una parte per opprimere l'altra: altre volte avevano patito per le prepotenze loro (dei Platoni).*

I Platoni sorsero furenti, ma Tomaso di Zapodio, Leonardo di Valdisturla e cinque altri dei Costerbosa, cavati i pugnali, ne stesero cinque nella sala ed uscirono. Fu guerra dichiarata, il paese diviso, tutti inferociti, si assalivano e si squarciavano, divisi i parenti, non v'erano crudeltà che tra loro non commettessero, fur visti alcuni bere il sangue del nemico ucciso, altri mangiare crude e cotte le viscere, tigri non uomini. La guerra dal Borgo s'allargò al territorio, parecchie case andarono in fiamme, parecchie rotte e disfatte, violate e tagliate in viso le donne, ammazzati i bambini, mille tradimenti, mille iniquità. Quei di Compiano stettero con i Costerbosa, coi Platoni stettero molti del Borgo. Il Duca (di Milano) mandò gente, dei Costerbosa parecchi impiccò, i beni prese, ma non spese nè gli odi nè la guerra”.

Il 18 giugno 1475 nella chiesa di Sant'Antonino:

“Voi siete informati delli desordini et gravi eccessi seguiti questi anni passati in la terra nostra di Borgo Valditaro, tra l'una parte de quelli de Costerbosa et quelli delli Platoni et maxime del crudel homicidio quale fu commesso in la persona de quelli cinque delli Platoni per li Costerbosini in Consiglio per lo quale eccesso havemo fatto fare quella esecuzione che havete inteso contra le persone d'alcuni d'essi Costerbosini e beni loro...”

Uno dei Platoni e cinque dei Costerbosa vengono esiliati e gli altri devono accettare queste condizioni:

“...dimenticate le ofese, proibita ogni ingiuria e perfin la memoria [proibito anche parlarne] dei tempi passati. Obbligativi tutti da 14 anni ai più vecchi, pena un fiorino...di ciò che fu saccheggiato per ordine del Duca non si rendesse nulla, se alcuno facesse offesa od homicidio o per sicario o per propria persona, non tutta la sua famiglia dovesse rispondere ma egli soltanto...incendi di biade, di fienili, i guasti d'albero sarebbero compensati dalla persona o dalla famiglia o dalla fazione secondo la colpa. Chi ricevesse un bandito sarebbe multato, carcerato nelle carceri

pubbliche del Borgo per sei mesi.....coloro che furono omicidi nei palazzi non potessero rientrare mai più nel Borgo, nè in suo distretto..... Accordati i patti, i deputati stesero le destre, si abbracciarono e baciaron e giurarono nelle mani del vescovo..."

Le milizie sforzesche distruggono il castello dei Costerbosa in val Cogna. Questi si stabiliscono poi a Pellegrino ed anche a Parma, dove ottengono nel 1534, la cittadinanza.

Il dominio dei Fieschi

Nel 1479 Gian Giacomo Trivulzio assediato dal Sanseverino, alleato di Gianluigi, resistette per mesi e inizialmente fu vittorioso. Poi in seguito ad accordi con Ludovico il Moro, dopo la morte di Galeazzo Maria Sforza, Obbietto Fieschi recuperò nel 1486 il dominio sul Borgo. Nel 1495 fu l'imperatore Massimiliano d'Asburgo a concedere a Gian Luigi Fieschi ed al fratello Obbietto, la qualifica di marchese e concesse anche la possibilità di battere moneta.

Gian Luigi si spense nel 1507 e con lui furono approvati gli Statuti di Borgotaro. A lui successe il figlio Girolamo che nel 1513 fu nominato Principe e poi l'altro figlio Scipione che morì nel 1520. Il figlio Ottobuono era invece frate.

Dopo di questo Sinibaldo Fieschi riunì tutti i possessi della famiglia da Pontremoli a Santo Stefano d'Aveto, acquistato anni prima dai Malaspina, a Varese, a Torriglia e a Borgotaro. A lui successe Gerolamo, ucciso nel 1513 dai Gregosi di Genova. Indi Gian Luigi II. Con lui tutto terminò con il fallimento della congiura fliscana verso i Doria di Genova del 1547.

Con i Fieschi fuori gioco, i Landi rientrarono in Borgo Val di Taro assumendo verso la nobiltà locale e la popolazione un atteggiamento vessatorio che portò alla loro cacciata il 23 febbraio 1578.

Vennero poi i Farnese e con Ranuccio I nel 1610, il Borgo venne ampliato con la costruzione di nuove mura assai robuste che permisero di resistere a 7500 Spagnoli, condotti dal colonnello Imperiali.

Dopo i Farnese i Borboni con Carlo Infante, figlio di Elisabetta Farnese e Filippo V. Coi Farnese si concluse il periodo feudale del Borgo della Valle del Taro la cui "storia" antica può correttamente riallacciarsi alla presenza umana in Valvona e nelle montagne circostanti.

